

La guerra di Libia (1911-1912) e la rivista "La voce"

Nua, Pjeter

Undergraduate thesis / Završni rad

2023

Degree Grantor / Ustanova koja je dodijelila akademski / stručni stupanj: **University of Rijeka, Faculty of Humanities and Social Sciences / Sveučilište u Rijeci, Filozofski fakultet**

Permanent link / Trajna poveznica: <https://um.nsk.hr/um:nbn:hr:186:491986>

Rights / Prava: [In copyright](#)/[Zaštićeno autorskim pravom.](#)

Download date / Datum preuzimanja: **2025-01-26**



Repository / Repozitorij:

[Repository of the University of Rijeka, Faculty of Humanities and Social Sciences - FHSSRI Repository](#)



SVEUČILIŠTE U RIJECI
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIUME
FILOZOFSKI FAKULTET / FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

PJETER NUA

LA GUERRA DI LIBIA (1911-1912) E LA RIVISTA “LA VOCE”
ZAVRŠNI RAD / TESI DI LAUREA

Mentor / Relatore: doc. dr. sc. Ivan Jeličić

Komentorica / Correlatrice: izv. prof. dr. sc. Corinna Gerbaz-Giuliano

Rijeka/Fiume, 2023

SVEUČILISTE U RIJECI
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIUME
FILOZOFSKI FAKULTET U RIJECI / FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

Odsjek za talijanistiku / Dipartimento di Italianistica

PJETER NUA

LA GUERRA DI LIBIA (1911-1912) E LA RIVISTA “LA VOCE”
ZAVRŠNI RAD / TESI DI LAUREA

JMBAG / N. Matricola: 0009086745

Prijediplomski studij *Talijanski jezik i književnost / Povijest*

Corso di laurea triennale in *Lingua e letteratura italiana / Storia*

Mentor / Relatore: doc. dr. sc. Ivan Jeličić

Komentorica / Correlatrice: izv. prof. dr. sc. Corinna Gerbaz-Giuliano

Rijeka / Fiume, 2023

IZJAVA O AUTORSTU RADA

Ja, Pjeter Nua, izjavljujem da sam završni rad naslova *Guerra di Libia (1911-1912) e la rivista "La Voce"* izradio samostalno pod mentorstvom doc. dr. sc. Ivana Jeličića i komentorice izv. prof. dr. sc. Corinne Gerbaz-Giuliano. Svi dijelovi rada, nalazi ili ideje koje su u radu citirane ili se temelje na drugim izvorima (bilo da su u pitanju mrežni izvori, udžbenici, knjige, znanstveni, stručni ili popularni članci) u radu su jasno označeni kao takvi te adekvatno navedeni u popisu literature.

Pjeter Nua

INDICE

1. Introduzione	2
2. La guerra italo-turca	3
2.1. Gli antefatti	3
2.1.1. La guerra in Libia	8
2.2. La posizione dei letterati italiani in merito alla guerra.....	11
3. La rivista “La Voce”	16
3.1. La guerra seguita dalla rivista	22
3.2. Le diverse posizioni nella rivista	29
4. Conclusione.....	32
5. Bibliografia	34
5.1 Fonti giornalistiche.....	34
5.2 Testi	34
5.3. Dizionari	36

1. Introduzione

La guerra italo-turca, meglio nota in Italia come la guerra di Libia oppure l'impresa libica, è stata un conflitto militare tra il Regno d'Italia e l'Impero ottomano, che ha messo in luce le ambizioni di espansione coloniale, ma anche le debolezze, dello stato italiano. Il termine guerra italo-turca non deve sorprendere; nel linguaggio dell'epoca e nelle fonti analizzate, quindi nei giornali e in ambito letterario, il termine 'Turchia' era utilizzato per indicare l'Impero ottomano. Innumerevoli sono stati i personaggi di quell'epoca che hanno esaltato la guerra, presentando all'opinione pubblica immagini false della Libia come terra promessa. I sostenitori dell'intervento erano, in primo luogo, i nazionalisti italiani, principali fautori dell'espansione italiana nel continente africano. Altri personaggi pubblici, nonché intellettuali e riviste dell'epoca hanno invece affrontato il tema dell'intervento italiano in Libia con occhio critico. Tra le riviste d'inizio Novecento che hanno trattato la questione spicca il settimanale fiorentino «La Voce», fondato da due personaggi apertamente contrari al conflitto in corso. Inoltre, la guerra di Libia ebbe conseguenze anche sul Partito socialista italiano (PSI), portando al distacco di alcuni personaggi dal partito e alla formazione di un nuovo partito.

L'intento principale di questa tesi è presentare una sintetica, ma multiforme, panoramica delle posizioni degli intellettuali italiani, in modo particolare della rivista «La Voce», sul tema della guerra di Libia. Partendo da un percorso di contestualizzazione storica, si cercherà di illustrare sinteticamente la situazione politica e la politica estera italiana di inizio Novecento, per soffermarsi successivamente sulle posizioni dei maggiori intellettuali e delle principali riviste italiane in merito al conflitto. La tesi prosegue con l'analisi di alcuni numeri della rivista «La Voce», soffermandosi sulle motivazioni espresse dai vociani contro l'intervento armato in Libia.

2. La guerra italo-turca

2.1. Gli antefatti

Nella storiografia italiana il periodo fra il 1903 e il 1914 viene chiamato *l'età giolittiana*, dal nome del più importante politico italiano dell'epoca, Giovanni Giolitti¹. In quegli anni, l'Italia entrò in una fase di crescita economica e sociale; parallelamente alla seconda rivoluzione industriale in Occidente fra il 1895 e il 1913, anche l'Italia entrò in un periodo di accesa crescita industriale, precisamente fra il 1886 e il 1908.² In seguito al decollo del settore industriale si realizza un aumento del reddito nazionale del 50% e quello pro capite di circa il 30%.³ Giampiero Carocci, storico dell'Italia contemporanea, fa notare che nonostante gli italiani fossero meno ricchi rispetto agli abitanti degli altri maggiori paesi europei e mondiali, si può notare un miglioramento delle condizioni di vita dei cittadini e del paese, ad esempio con la scomparsa di malattie infettive come il colera e la malaria.⁴

Il primo decennio del Novecento portò in Italia cambiamenti di orientamento politico, cioè la classe dirigente nella società italiana dell'epoca, fino a quel momento rivolta a una politica d'élite di tipo aristocratico-borghese, veniva designata a portare dei cambiamenti strutturali. Di fronte a un padronato industriale moderno, si affermò il movimento operaio con una struttura ben organizzata e cominciò a diffondersi l'interesse delle masse di partecipare attivamente alla politica del paese. Da una politica esclusivamente elitaria, cioè aristocratico-borghese si era passati ad una politica di massa, costituita dalla piccola borghesia che era formata «[...] da addetti a professioni o impieghi intellettuali».⁵ Il ruolo di Giolitti era quello di portare avanti le tendenze democratiche

¹ Giovanni Giolitti (Mondovì, 1842-Cavout, 1928), originario da una famiglia della media borghesia, dopo aver ottenuto la laurea in giurisprudenza decise di intraprendere la carriera burocratica e più tardi quella politica. Nel 1892 fu per la prima volta nominato primo ministro, dimettendosi dopo un anno. Nel periodo dal 1903 al 1906, dal 1906 al 1908 e dal 1911 al 1914, svolse nuovamente la funzione di primo ministro e questo periodo della storia italiana prese il nome di 'età giolittiana'. Nel 1922 si candidò ancora senza successo alla guida di un nuovo governo, per problemi di salute fu costretto a ritirarsi dalla scena politica italiana.

Emilio Gentile, "Giovanni Giolitti", *Dizionario Biografico degli Italiani*, Enciclopedia Treccani, Vol. 55, 2001: https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-giolitti_%28Dizionario-Biografico%29/.

² Romano Luperini [et. al.], *Il nuovo Scrittura e l'interpretazione: Naturalismo, simbolismo e avanguardie (dal 1861 al 1925)*, G.B. Palumbo & C. Editore S.p.A., Palermo, 2011, p. 512.

³ Giampiero Carocci, *Storia dell'Italia moderna: Dall'Unità alla fine del '900*, Newton Compton editori s.r.l., Roma, 2012, p. 47

⁴ G. Carocci, *Storia dell'Italia moderna: Dall'Unità alla fine del '900*, p. 48.

⁵ R. Luperini, *Il nuovo Scrittura e l'interpretazione*, cit., pp. 515-516.

provvedendo a realizzare riforme democratiche e cercando allo stesso tempo di trovare una politica di alleanza fra i diversi schieramenti politici, in primo luogo con il Partito socialista. Però in questa ‘armonia’ di politica liberale giolittiana e i tentativi di provvedere alle riforme sociali, suscitavano nell’opposizione forti polemiche perché raggiunti con una politica del primo ministro considerata opportunistica anzi, fondata sulla corruzione e la violenza politica.⁶

Dalle fila della piccola borghesia uscirà la maggior parte degli intellettuali italiani, che in una ribellione piccolo-borghese intellettuale dimostrerà di essere incline al movimento culturale-artistico dell’Espressionismo e alla sovversione⁷ delle tradizionali forme della letteratura.⁸ La ‘vecchia’ generazione degli autori italiani, nati tra gli anni Cinquanta e Sessanta dell’Ottocento, avrà modo di entrare in contatto con la nuova generazione dei giovani letterati solo quando saranno già uomini maturi. Soltanto Pirandello e Svevo, a differenza di Pascoli e D’Annunzio, riusciranno a superare i tratti elitari e aristocratici della cultura decadente, «[...] di fatto confluendo nel grande movimento delle avanguardie primonovecentesche [...]» mantenendo sempre certi caratteri che li differenziano dalla nuova generazione giovanile.⁹

In politica estera, lo stato italiano riprese l’iniziativa espansionistico-coloniale che ebbe come risultato la guerra contro l’Impero ottomano. La guerra fu preceduta da alcuni cambiamenti sulla scena politica italiana, precedenti al rientro di Giolitti alla carica di primo ministro nel 1911. Innanzitutto, i rapporti tra l’Italia e i maggiori stati europei, tra cui la Francia, la Germania e l’Austria-Ungheria erano molto tesi. La Germania, anche dopo il rinnovo della Triplice Alleanza (1908), manteneva una politica ostile verso l’Italia. L’origine di tale atteggiamento risale all’anno precedente al rinnovo della stessa, alla cosiddetta *prima crisi marocchina*.¹⁰ Per riassumere, la crisi ebbe luogo in Marocco dove la Francia aveva cercato di stabilire il protettorato tramite colloqui bilaterali con la Spagna e il Regno Unito, escludendo dalle trattative la Germania. La Germania, invece, riteneva che il Marocco dovesse rimanere aperto alla penetrazione pacifica di qualunque

⁶ “Giolittismo”, Treccani Vocabolario online: <https://www.treccani.it/vocabolario/giolittismo/>.

⁷ “Il sovversivismo è un atteggiamento di disponibilità all’avventura e all’eversione che esprime l’inquietudine e lo sbandamento di ampi settori della piccola-borghesia e degli intellettuali provenienti dal suo seno, che vivono una situazione di instabilità sociale, di declassamento, di massificazione crescente”. R. Luperini, *Il nuovo Scrittura e l’interpretazione*, cit., p. 516.

⁸ R. Luperini, *Il nuovo Scrittura e l’interpretazione*, cit., p. 512.

⁹ R. Luperini, *Il nuovo Scrittura e l’interpretazione*, cit., p. 513.

¹⁰ Simona Colarizi, *Storia del Novecento Italiano. Cent’anni di entusiasmo, di paure, di speranza*, Bur, Milano, 2007, p. 45.

stato. L'Italia, essendo alleata della Germania, fu invitata alla conferenza di Algeciras del 1906 per discutere della questione. In quel contesto, il Regno d'Italia si trovò in una situazione difficile, cioè da una parte stava la Germania, alleata dell'Italia nella Triplice Alleanza, e dall'altra parte si trovavano la Francia e il Regno Unito, paesi con i quali negli anni precedenti lo stato sabaudo aveva stabilito rapporti amichevoli¹¹. Nella conferenza del 1906 l'Italia decise di appoggiare le richieste francesi, sostenendo il diritto della Francia a stabilire un protettorato sul Marocco, posizione che non piacque affatto alla delegazione tedesca.¹² Per i motivi menzionati i rapporti politici tra l'Italia e la Germania erano tesi, mentre i rapporti con l'Austria-Ungheria erano ugualmente instabili. Le ragioni delle tensioni con l'impero degli Asburgo risiedevano nell'annessione della Bosnia ed Erzegovina del 1908, evento che creò grande insoddisfazione in Italia per due motivi: l'Austria-Ungheria non aveva avvisato precedentemente le alleate delle proprie azioni e l'Italia aveva interessi politico-espansionistici nel Mar Adriatico.¹³ Secondo Alessandro Fortis¹⁴, uomo politico italiano dell'epoca, i rapporti tra le alleate della Triplice peggioravano ogni giorno, perché l'Austria-Ungheria e la Germania continuavano a isolare politicamente l'Italia nonostante fosse una delle tre componenti della Triplice Alleanza.¹⁵ Ciò nonostante, secondo Colarizi, l'Italia decise di astenersi da qualsiasi rottura politica, anzi era pronta a tenere dialoghi aperti con tutte le potenze mondiali. Invece di creare rivalità con i paesi l'Italia era pronta a gestire la propria politica estera sedendosi su due sedie, cioè mantenere buoni rapporti con le alleate della Triplice e aprire dialoghi con l'Impero russo, nemico della Germania e specialmente dell'Austria-Ungheria, stato con cui conduceva una gara politica di penetrazione nei Balcani.¹⁶ Per ratificare i rapporti amichevoli con l'Italia, la Russia, nel 1908, stipulò un accordo per mantenere lo *status quo* nei Balcani. L'accordo prevedeva che «[...] nessuno dei due Paesi avrebbe potuto concludere accordi sui Balcani con

¹¹ “Nel 1898 l'accordo commerciale era cosa fatta: le merci francesi avrebbero goduto della clausola della nazione più favorita; a quelle italiane esportate in Francia si sarebbe applicata la tariffa minima francese. Per le stoffe da parati e di lana e per i vini, l'Italia concesse riduzioni tariffarie, mentre le sete e le seterie francesi sarebbero ricadute sotto la tariffa convenzionale italiana”. Franco Gaeta e Nicola Tranfaglia, *La Storia d'Italia*, Vol. 19, *La crisi di fine secolo, l'età giolittiana e la prima guerra mondiale*, De Agostini Editore-UET, Moncalieri, 2005, p. 458.

¹² F. Gaeta e N. Tranfaglia, *Storia d'Italia*, cit., p. 474-475.

¹³ F. Gaeta e N. Tranfaglia, *Storia d'Italia*, cit., 477-479.

¹⁴ Alessandro Fortis (Forlì, 1842 - Roma, 1909), uomo politico e patriota italiano. Nel 1864 conseguì la laurea in legge. Nel 1880 entrò in Parlamento e nel 1888 gli venne affidato l'incarico di sottosegretario all'Interno. Nel 1898 divenne, ministro dell'Agricoltura. Giuseppe Monsagrati, “Alessandro Fortis”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Enciclopedia Treccani, Vol. 49, 1997: https://www.treccani.it/enciclopedia/alessandro-fortis_%28Dizionario-Biografico%29/.

¹⁵ F. Gaeta e N. Tranfaglia, *Storia d'Italia*, cit., 478.

¹⁶ S. Colarizi, *Storia del Novecento Italiano*, cit., p. 45-46. Cfr. F. Greta – M. Tranfaglia, *Storia d'Italia*, cit., p. 477-478.

terze potenze senza la partecipazione dell'altro».¹⁷ Con questo accordo le due alleate stabilirono un rapporto di amicizia sul piano politico, cioè l'Italia aveva promesso di appoggiare le pretese russe verso i due stretti (Bosforo e Dardanelli), mentre la Russia in cambio avrebbe dato supporto all'intento italiano di conquistare la Cirenaica e la Tripolitania, regioni della Libia soggetta all'Impero ottomano.¹⁸ Gli accordi stipulati tra la Russia e l'Italia furono firmati in piena segretezza, evitando all'Italia eventuali scontri con le alleate della Triplice, scongiurando il rischio di provocare confusione nella politica internazionale.¹⁹

Gli interessi dell'Italia verso il Mediterraneo e i Balcani erano presenti dalla conclusione del processo di unificazione nazionale. Le aspettative dell'Italia di partecipare, a fine Ottocento, al processo di conquista coloniale svanirono con la dolorosa sconfitta ad Adua del 1896. Nicola Labanca, storico italiano, ritiene che le ragioni della nascente necessità di espansione coloniale provenissero da più fattori: l'ascesa al trono del nuovo re Umberto I («[...] nella cui biblioteca reale non mancavano i testi e le immagini dei paesi lontani [...]»²⁰), la crescente invidia dei militari italiani verso i colleghi degli altri stati europei impegnati in imprese militari e, infine, le motivazioni di intraprendere un'impresa militare risiedevano nell'interesse economico e nello sfruttamento delle risorse naturali delle colonie dalla parte dello stato italiano, con la prospettiva di confiscare terre alla popolazione indigena.²¹ Tuttavia, come notato da Labanca, in Italia vigevano opinioni diverse sull'orientamento espansionistico perché c'era chi voleva espandersi nel Mediterraneo, cioè a Tripoli, mentre altri preferivano un'espansione verso il corno d'Africa e altri ancora verso terre più lontane. A partire dal 5 febbraio 1885, secondo Labanca, cominciò il processo coloniale italiano in Africa che, dopo lunghe trattative e interferenze da parte degli altri stati europei, culminerà nel 1896 ad Adua. Eppure, il tentativo di espansione si concluse con la sconfitta del 1896, dimostrando tutte le debolezze del colonialismo italiano e l'impossibilità di insediarsi in un territorio senza tenere conto degli interessi politici delle grandi forze colonizzatrici.²²

¹⁷ F. Gaeta e N. Tranfaglia, *Storia d'Italia*, cit., p. 480.

¹⁸ Cirenaica: Si tratta di una delle due regioni della Libia. Si estende dal mar Mediterraneo e tra la Gran Sirte e il Golfo di Bomba. "Cirenaica", *Dizionario di Storia*, Enciclopedia Treccani, 2010: https://www.treccani.it/enciclopedia/cirenaica_%28Dizionario-di-Storia%29/. La Tripolitania era invece una regione della Libia settentrionale. "Tripolitania", *Dizionario di Storia*, Enciclopedia Treccani, 2011: https://www.treccani.it/enciclopedia/tripolitania_%28Dizionario-di-Storia%29/.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Nicola Labanca, *Storia dell'Italia coloniale*, Stampa Rotolio Lombarda S.p.A., Milano, 1994, p. 13.

²¹ *Ibidem*.

²² N. Labanca, *Storia dell'Italia coloniale*, cit., pp. 14-19.

Nonostante la sconfitta militare, nei primi decenni del nuovo secolo l'Italia continuò con l'espansione coloniale. Il grande interesse per le iniziative coloniali è dimostrato dall'investimento di grandi somme di denaro dall'Italia nella cosiddetta penetrazione pacifica della Libia. Quindi, prima che l'idea di un'altra impresa militare maturasse in Italia, durante la crisi economica nel 1907 il Banco di Roma cominciò a propagare i propri investimenti nell'espansione commerciale in Africa. L'espansione commerciale in tal senso comprendeva la nascita di agenzie commerciali e di filiali nei grandi centri africani di Alessandria, Addis Abeba e Tripoli stabilendo inoltre linee di navigazione tra l'Italia e l'Africa settentrionale.²³

Maturate le iniziative di procedere con uno scontro militare contro l'Impero ottomano, si procedette con il piano e il programma di come eseguire l'attacco. Il potenziale pericolo, come nota Colarizi, era il risveglio ottomano e quindi il rafforzamento del territorio libico per allontanare i «predatori europei» dalla Libia.²⁴ Il primo ministro Giolitti e l'allora ministro degli esteri, Antonio Di San Giuliano²⁵, prima di dichiarare ufficialmente guerra agli ottomani, nell'estate del 1911 tennero un incontro mantenuto segreto al pubblico per discutere del piano e del programma dell'impresa e con l'intento di concludere la questione libica il prima possibile. L'incontro susciterà critiche sul conto di Giolitti, accusandolo di aver premeditato la guerra in Libia per ottenere vantaggi politici. Lo stesso Giolitti nelle proprie *Memorie* (1922) spiegherà che il suo:

«[...] programma di governo doveva rimanere segreto; la segretezza essendo un elemento essenziale per la migliore soluzione del problema. Tale reticenza fu considerata da taluni critici prima dell'evento come una rinuncia; mentre altri, quando entrammo in azioni, giudicarono che l'impresa fosse stata improvvisata e precipitata e ciò come un mezzo per fiaccare le opposizioni conservatrici alle due leggi della riforma elettorale e del monopolio [...]. Quando la guerra con la Turchia fu dichiarata, ci fu chi almanaccò sulle ragioni che potevano avere spinto il governo a questa decisione (...). E si parlò di ragioni segrete, le quali avrebbero a un certo punto vinte le mie esitanze.»²⁶

A un decennio dello scoppio delle ostilità Giolitti affermò che la guerra non fu usata come merce di scambio per ottenere l'appoggio al governo da parte dei conservatori, ostili alla riforma elettorale

²³ Luigi Goglia e Fabio Grassi, *Il colonialismo italiano da Adua all'imperialismo*, Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari, 1981, pp. 206-207.

²⁴ S. Colarizi, *Storia del Novecento italiano*, cit., p. 46.

²⁵ Antonio di San Giuliano (Catania, 1852 – Roma, 1914), politico italiano. Nel quarto governo giolittiano lavorò come ministro degli esteri. Insieme a Giolitti fu uno dei principali esponenti dell'espansione coloniale in Libia. Giuseppe Astuto, "Antonio di San Giuliano", *Dizionario Biografico degli Italiani*, Enciclopedia Treccani, Vol. 90, 2017: https://www.treccani.it/enciclopedia/san-giuliano-antonino-paterno-castello-marchese-di_%28Dizionario-Biografico%29/.

²⁶ F. Gaeta e N. Tranfaglia, *Storia d'Italia*, cit., p. 480, pp. 434-436.

e alla legge sulla nazionalizzazione delle assicurazioni sulla vita. Eppure, un compromesso con le forze dell'opposizione fu raggiunto, dando inizio alla guerra, voluta dalla destra nazionalista.

La frazione più favorevole alla guerra, che guadagnerà un supporto di grandi dimensioni, furono i nazionalisti italiani. Tra i più celebri nazionalisti spiccano Enrico Corradini²⁷, Luigi Federzoni²⁸ e Francesco Coppola²⁹. Nel 1911, i tre nazionalisti decisero di fondare una propria rivista, l'«Idea nazionale»³⁰ con il compito di essere strumento di base per la propaganda nazionalista in Italia. La data di nascita della rivista, il 1° marzo 1911, non è casuale, essa rimandava alla dura sconfitta dei soldati italiani ad Adua nel 1896, ma è anche da collegare con un'altra data. Secondo lo storico britannico Duggan, il 1° marzo 1911, evoca la tradizione romana, in quella data «[...] gli antichi romani radunavano i loro eserciti».³¹ I nazionalisti, come vedremo nei prossimi capitoli, erano convinti che l'Italia dovesse entrare in guerra e occupare la cosiddetta *terra promessa*.

2.1.1. La guerra in Libia

Per velocizzare l'avvio dell'impresa in Libia, il 24 settembre 1911, dopo una lunga trattativa con il re, Giolitti ottenne l'appoggio e l'autorizzazione di mandare un ultimatum all'Impero ottomano. Il documento arrivò prima all'ambasciatore italiano a Istanbul che, il 28 ottobre, lo fece consegnare alla Sublime Porta. L'Italia diede al sultano ottomano un ultimatum di 24 ore per accettare le richieste italiane che presero gli ottomani di sorpresa e l'Impero ottomano rigettò il

²⁷ Enrico Corradini (1865 – 1931), scrittore e politico nazionalista italiano. Nel 1903 fonda la rivista «Il Regno», nella quale pubblicò le proprie opere: *La vita nazionale* (1907) e *L'Ombra della vita* (1908). Nel 1910 fondò l'Associazione nazionalista italiana, alla quale, nel mese di marzo del 1911, affiancò il giornale «L'idea nazionale». Franco Gaeta, “Enrico Corradini”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Enciclopedia Treccani, Vol. 29, 1983: [https://www.treccani.it/enciclopedia/enrico-corradini_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/enrico-corradini_(Dizionario-Biografico)).

²⁸ Luigi Federzoni (1878 – 1967), giornalista e politico nazionalista italiano. Collaborò ai giornali: il «Resto del Carlino» e del «Giornale d'Italia». Nel 1910, fondò con Corradini il movimento nazionalista e l'anno successivo, cioè nel 1911, la rivista «Idea nazionale». Albertina Vittoria, “Luigi Federzoni”, *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, Enciclopedia Treccani, Vol. 45, 1995: [https://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-federzoni_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-federzoni_(Dizionario-Biografico)).

²⁹ Francesco Coppola (1878 – 1957), politico e giornalista nazionalista italiano. Nel 1904 iniziò con l'attività giornalistica e nello stesso anno fu redattore del «Giornale d'Italia» (1904-1908) e poi della «Tribuna» (1908-1914). Insieme con E. Corradini e L. Federzoni fondò l'Associazione nazionalista italiana e nel 1911 il settimanale l'«Idea nazionale». Vincenzo Clemente, “Francesco Coppola”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Enciclopedia Treccani, Vol. 28, 1983: [https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-coppola_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-coppola_(Dizionario-Biografico)).

³⁰ “Idea nazionale”, Enciclopedia Treccani online, <https://www.treccani.it/enciclopedia/l-idea-nazionale/>.

³¹ Christopher Duggan, *La forza del destino, Storia d'Italia dal 1796 a oggi*, Laterza, Bari, 2022, p. 435.

documento. Il documento italiano aveva posto gli ottomani «[...] in una situazione di non uscita perché non conteneva alcuna richiesta all'infuori di quella [...] di consentire all'occupazione di territori posti a tutti gli effetti sotto la sua sovranità».³² Così, il 29 settembre 1912 l'Italia dichiarò guerra all'Impero ottomano, dando inizio alla tanto desiderata impresa libica, portando a critiche e ostilità dell'opinione pubblica europea per la quale tale conflitto era evitabile e poco necessario.³³ Come notato da Labanca, l'Italia ancor prima della dichiarazione formale della guerra all'Impero ottomano, spedì in Libia una massa di uomini e di navi. La giustificazione di quest'azione può risiedere nell'aver cercato di evitare la preparazione delle truppe ottomane in Libia, cioè, nell'imminente scoppio delle ostilità nel cercare di cogliere il nemico di sorpresa.³⁴

Per quanto concerne l'andamento della guerra, nel mese di ottobre le truppe italiane riuscirono a occupare le città di Tripoli e di Bengasi ed altri principali centri sulla costa libica. Nel mese di novembre, nonostante la Libia non fu occupata del tutto dalle forze militari italiane, il governo italiano dichiarò che «[...] la Libia è posta *sotto la sovranità piena e intera del Regno d'Italia*».³⁵ Secondo Labanca, Giolitti cercò ed era costretto a non sbagliare nella guerra, perché avrebbe dovuto scontrarsi con le forze di opposizione (specialmente il PSI), che dopo una lunga trattativa e dopo aver dato appoggio al governo, non si aspettavano una sconfitta in Libia. Un altro problema per la conquista italiana presentava la forte resistenza delle forze unite arabo-ottomane che impedirono all'esercito italiano di procedere nell'occupazione dell'entroterra della Libia. I comandanti italiani furono altrettanto sorpresi dall'aver riscontrato una forte resistenza perché l'opinione pubblica, e dunque anche i vertici militari, erano convinti che gli arabi avrebbero accolto i soldati italiani come dei salvatori. Che la situazione fosse stata ben diversa dalle aspettative italiane, lo testimonia una lettera del generale Caneva, che nei primi giorni di novembre 1911 scrisse a Giolitti: «[...] *Le popolazioni costiere, e le più vicine all'interno, si sono mostrate, e sono generalmente, a noi ostili [...]*».³⁶

³² F. Gaeta e N. Tranfaglia, *Storia d'Italia*, cit., p. 429.

³³ *Ibidem*.

³⁴ N. Labanca, *Storia dell'Italia coloniale*, cit., p. 26.

³⁵ S. Colarizi, *Storia del Novecento Italiano*, cit., p. 47, Cfr.: N. Labanca, *Storia dell'Italia coloniale*, cit. p. 26.

³⁶ Nicola Labanca, *Una nuova Italia? La guerra di Libia*, in Mario Isnenghi e Simon Levis Sullam (a cura di), *Gli italiani in guerra, Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni, vol. 2. Le tre Italie. Dalla presa di Roma alla settimana rossa (1870-1914)*, UTET, Torino, 2009, p. 646. Cfr.: S. Colarizi, *Storia del Novecento italiano*, cit., p. 46-47.

La guerra riportò di nuovo le ostilità sulla scena internazionale, soprattutto tra la Francia e l'Italia. Nonostante l'Italia avesse stabilito rapporti di amicizia con i francesi, l'impresa di Libia pose fine alle stesse. L'Italia venne a sapere che i francesi, nel corso della guerra, rifornivano le forze armate turche e quelle arabe, dimostrando di non voler che l'Italia ottenesse il territorio africano. Inoltre, la guerra produsse forti polemiche nella stampa dei due paesi e, in Italia, si diffuse un atteggiamento antifrancese.³⁷ Dopo lunghe operazioni militari la guerra finalmente arrivò a conclusione con la pace di Ouchy, presso la città di Losanna in Svizzera. Labanca nota che l'opinione pubblica italiana era convinta che la flotta italiana fosse riuscita a respingere gli ottomani fino a Costantinopoli, portandoli a firmare la pace, ma «[...] furono le guerre balcaniche a portare i rappresentanti ottomani al tavolo delle trattative segrete con gli italiani [...]».³⁸

In ogni caso, il 12 luglio 1912 a Losanna iniziarono le trattative di pace tra l'Impero ottomano e l'Italia. La delegazione italiana, formata da Guido Fusinato, Pietro Bertolini e Giuseppe Volpi, ricevette chiare indicazioni da Giolitti: non accettare alcun compromesso proposto dagli ottomani, chiedere la piena sovranità italiana sul territorio della Libia ed evitare che qualunque potenza esterna possa interferire con le trattative.³⁹ Le trattative di pace durarono però quattro mesi, con Giolitti che non voleva arrendersi alle richieste ottomane sapendo bene che la situazione nei Balcani, dove stava per scoppiare la prima guerra balcanica, non andava a vantaggio degli ottomani. Tuttavia, le trattative si trascinarono a lungo portando Giolitti a porre il 2 ottobre 1912 un ultimatum per velocizzarne la conclusione.⁴⁰ Nel frattempo, nel Montenegro scoppiò la rivolta contro l'Impero ottomano e, dopo le pressioni di Germania, Francia, Russia e Austria-Ungheria, il 18 ottobre 1912 gli ottomani firmarono la pace. Con la pace di Ouchy, dove nel frattempo si erano trasferiti i negoziati, il Regno d'Italia riuscì a ottenere il pieno controllo della Tripolitania e della Cirenaica e agli abitanti delle due regioni venne garantita la piena amnistia. Inoltre, l'Italia garantiva agli abitanti piena libertà di fede, cioè il mantenimento dell'islam. L'impero ottomano chiese il ritiro della flotta italiana dalle isole dell'Egeo e in cambio gli ottomani ritirarono la loro flotta dalla Libia.⁴¹ Il Regno d'Italia aveva ottenuto una colonia nell'Africa settentrionale, ma nel paese non tutti concordavano sulla necessità del conflitto.

³⁷ F. Gaeta e N. Tranfaglia, *Storia d'Italia, cit.*, p. 497-498.

³⁸ N. Labanca, *Una nuova Italia? La guerra di Libia*, cit., p. 648.

³⁹ F. Gaeta e N. Tranfaglia, *Storia d'Italia, cit.*, p. 502.

⁴⁰ F. Gaeta e N. Tranfaglia, *Storia d'Italia, cit.*, p. 503.

⁴¹ *Ibidem*.

2.2. La posizione dei letterati italiani in merito alla guerra

La guerra italo-turca fu un evento di interesse pubblico che coinvolse ogni singolo cittadino italiano. Quanto fu importante e notevole l'interesse per la questione della guerra in Libia lo si può desumere dall'attività giornalistica. Tra la molteplicità delle riviste dell'epoca spiccava la rivista romana «Tribuna».⁴² Sotto la direzione di Olindo Malagodi nel 1910, la rivista si trovava in una stagione di notevole floridezza, potendo contare su collaboratori come Emilio Cecchi, Silvio d'Amico e, il ben più noto, Gabriele D'Annunzio. Questo gruppo di intellettuali apparteneva alla neonata Associazione nazionalista italiana. Come ebbe a osservare il noto intellettuale marxista italiano Antonio Gramsci, il partito «[...] con la presidenza di Scipio Sighele» e molti altri nazionalisti rappresentava un «[...] gruppo ancora indistinto, che cercava di cristallizzare intorno ai problemi della politica estera e dell'emigrazione le correnti meno pacchiane del tradizionale patriottismo».⁴³ Un altro dei collaboratori della rivista era Giuseppe Piazza che nei suoi *reportage* pubblicati sulla «Tribuna»: «[...] immediatamente precedente allo scoppio della guerra [...]» rappresentava la frazione pro-bellica in Italia.⁴⁴ Come notato da Castellozzi, lo stesso Salvemini nel 1914 affermò che verso l'aprile del 1911 il governo cominciava a distribuire dei libretti di conversazione italo-araba, il che significa che il conflitto militare tra l'Italia e l'Impero ottomano si stava avvicinando. Infatti, lo stesso Piazza, prosegue Salvemini, «[...] pubblicava sulla Tribuna le corrispondenze su la *Terra Promessa* e subito dopo Giuseppe Bevione iniziava la serie delle sue mirabolanti esplorazioni su *La Stampa* [...]».⁴⁵ Un altro, tra i numerosi esponenti del nazionalismo italiano, fu Luigi Federzoni, che sotto lo pseudonimo di Giulio de Frenzi, lavorò come redattore della rivista romana il «Giornale d'Italia». In una relazione a Firenze nel 1910, durante un'assemblea che ospitò numerose persone della vita pubblica italiana, Federzoni disse che dopo l'annessione della Bosnia ed Erzegovina all'Austria-Ungheria, l'Italia avrebbe dovuto prendere la Libia come una parziale ricompensa. Secondo Ronald S. Cunsolo, storico statunitense, Enrico Corradini all'inizio del 1911, prima della fondazione dell'«Idea Nazionale», pubblicò l'opera «La guerra lontana», nella quale cercò in un modo indiretto di influenzare i rapporti tra l'Italia e la Libia. Corradini, prosegue Cunsolo, aveva l'intento di esaltare la drammaticità del ruolo della

⁴² «La Tribuna», Enciclopedia Treccani online: <https://www.treccani.it/enciclopedia/la-tribuna/>.

⁴³ Massimo Castellozzi, «Giuseppe Piazza e la nostra terra promessa», in *Cuadernos de Filologia Italiana*, vol. 28, 2021, pp. 268-269.

⁴⁴ M. Castellozzi, «Giuseppe Piazza e la nostra terra promessa», p. 270.

⁴⁵ *Ibidem*.

“guerra vittoriosa” per promuovere la solidarietà e la coesione nazionale, perché Corradini considerava la guerra come uno strumento che avrebbe rafforzato l’unità morale degli italiani.⁴⁶ La propaganda nazionalistica nell’«Idea Nazionale» era incentrata sull’acquisizione della Libia, perciò, nel corso del 1911, punteranno a pubblicare numerosi sondaggi sulla Libia fatti dai nazionalisti italiani. Secondo i nazionalisti italiani la Libia sarebbe servita all’Italia come fornitrice di materie prime. Le immagini riportate dai nazionalisti, secondo Cunsolo, erano del tutto irreali, perché i nazionalisti nei propri *reportage* scrivevano della «[...] “semplicità”, “del fascino” e della “bellezza ellenica” delle città costiere della Libia».⁴⁷ Che la propaganda nazionalista possa arrivare all’estremismo assurdo lo dimostra il primo menzionato Bevione, che, rivolgendosi al pubblico, parlò della Libia come una «[...] Terra promessa [...]» assegnata all’Italia dalla «[...] Provvidenza [...]».⁴⁸ L’influenza della propaganda nazionalista si è vista anche nei circoli della Chiesa cattolica, sebbene il Papa si oppose alla guerra in Libia.⁴⁹ Inoltre, il movimento nazionalista suscitò dubbi e incertezze in alcuni dei suoi aderenti come il primo menzionato Sighele. Lui stesso «[...] nel 1912 revocherà (...) la sua adesione al movimento nazionalista [...]» dichiarando che il movimento suscitò in lui dubbi e di essere stato deluso dalle loro motivazioni.⁵⁰

Un altro sostenitore dell’intervento in Libia fu il noto giurista, politico e politologo italiano Gaetano Mosca⁵¹. Per Mosca, tuttavia «[...] la nazione [...]», cioè il popolo italiano, doveva essere informato del fatto che «[...] la conquista dalla Tripolitania [...]» non sarebbe stata facile anzi, per riuscire nell’intento, l’Italia avrebbe dovuto mandare «[...] una spedizione ben grande [...]» per battere gli ottomani nel Mediterraneo.⁵² Mosca giustificò le proprie motivazioni affermando che l’Italia doveva battere gli ottomani il prima possibile «[...] perché i Turchi sono musulmani e

⁴⁶ Ronald S. Cunsolo, “*Libya, Italian Nationalism, and the Revolt against Giolitti.*”, *The Journal of Modern History*, vol. 37, no. 2, 1965, pp. 187-188.

⁴⁷ R. S. Cunsolo, “*Libya, Italian Nationalism, and the Revolt against Giolitti.*”, *cit.*, pp. 188-189.

⁴⁸ R. S. Cunsolo, “*Libya, Italian Nationalism, and the Revolt against Giolitti.*”, *cit.*, p. 189.

⁴⁹ R. S. Cunsolo, “*Libya, Italian Nationalism, and the Revolt against Giolitti.*”, *cit.*, p. 199.

⁵⁰ M. Castellozzi, “Giuseppe Piazza e la nostra terra promessa”, p. 269.

⁵¹ Gaetano Mosca (Palermo, 1858 - Roma, 1941), storico e giurista italiano. Nel 1877 si iscrisse alla facoltà di giurisprudenza di Palermo. Nel 1881, dopo aver sostenuto la laurea in giurisprudenza, si trasferì a Roma dove intraprese gli studi presso la Scuola economico-amministrativa. Nel 1909 fu eletto deputato nella XXIII e XXIV legislatura in provincia di Palermo. Sotto il governo di Antonio Salandra (1914-1916) lavorò come sottosegretario al ministero delle Colonie. Furio Ferraresi, “Gaetano Mosca”, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Enciclopedia Treccani, Vol. 77, 2012: https://www.treccani.it/enciclopedia/gaetano-mosca_%28Dizionario-Biografico%29/.

⁵² Valentina Nocentini, “Il palcoscenico della guerra di Libia. Protagonisti, retorica, nazione, 1911-1912”, Tesi di dottorato, Dipartimento di Italiano, Columbia University, 2013, pp. 60-61.

noi no, c'è fanatismo religioso e i turchi sono stati capaci di creare una forte organizzazione militare»⁵³

Oltre ai giornali italiani e a diversi intellettuali, la poetica italiana di Gabriele D'Annunzio⁵⁴ e di Giovanni Pascoli⁵⁵ aveva agito attivamente nella propagandistica bellica in Libia. L'esponente più rappresentativo del Decadentismo italiano, Gabriele d'Annunzio rappresentava quel gruppo di fanatici italiani che esaltavano l'intervento in Libia. Per quanto sembri ovvio, il sentimento nazionalista non mancò neanche nelle opere dannunziane. Infatti, questo sentimento, esaltato dal poeta, si può notare nella sua tragedia *La nave* del 1908. La storia della tragedia è incentrata su due fratelli, Marco e Sergio, che dopo aver ucciso i maschi della famiglia imperiale germanica si impadroniscono del potere. La sorella dei fratelli assassinati, Basiliola, decide di vendicare le loro morti facendo impazzire Marco e Sergio conducendoli in uno scontro che finirà con la morte del secondo. Marco, per riscattarsi dal peccato decide di imbarcarsi su una nave della Serenissima per compiere imprese eroiche nel Mediterraneo «[...] per la maggior gloria a Venezia».⁵⁶ Capendo che Basiliola lo ha ingannato, Marco decide di vendicarsi, però non riuscirà nell'intento perché la giovane decide di suicidarsi. La tragedia aveva ottenuto grande successo, tanto è vero che il re Vittorio Emanuele III fu tra gli ospiti della prima messa in scena dell'opera al Teatro Argentina a Roma.⁵⁷ Secondo Christopher Duggan, l'opera rimane significativa perché D'Annunzio vi conduceva una «[...] campagna montante per la liberazione delle regioni cosiddette “irredente” dell'Istria e del Sud Tirolo, da lungo tempo considerate italiane [...]» e una campagna apertamente rivolta contro gli Asburgo.⁵⁸ La tragedia, infatti, aveva l'intento di promuovere quel sentimento bellico, cioè di spiegare «[...] che la guerra fosse un antidoto alla decadenza nazionale [...]», che, spiega Duggan, «[...] occupava un posto centrale nelle dottrine del nuovo movimento

⁵³ V. Nocentini, “*Il palcoscenico della guerra di Libia.*”, *cit.*, p. 61.

⁵⁴ Gabriele D'Annunzio (1863-1938), poeta e letterato italiano. Nel 1911 collaborò al «Corriere della Sera» nel quale pubblicò una serie di scritti autobiografici (*Le faville del maglio*). Nella stessa rivista pubblicò dieci canzoni encomiastiche dell'impresa coloniale *La canzone dei Dardanelli*, che dovette censurare per il suo contenuto violento e antiaustriaco. Marcello Carlino, “Gabriele d'Annunzio”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Enciclopedia Treccani, Vol. 32, 1986: https://www.treccani.it/enciclopedia/gabriele-d-annunzio_%28Dizionario-Biografico%29/.

⁵⁵ Giovanni Pascoli (San Mauro di Romagna, 1855 – Bologna, 1912), poeta e letterato italiano). Resta noto per la ricca produzione poetica e letteraria formata da più edizioni delle stesse opere: *Myricae* 1891, 1892, 1894, 1900; *Canti di Castelvecchio* 1903, 1905; *Primi poemetti* 1897, 1900, 1904; e molte altre. Scrisse numerosi *Carmina* latini, volumi di critica dantesca, prose e antologie italiane e latine. Giuseppe Nava, “Giovanni Pascoli”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Enciclopedia Treccani, Vol. 81, 2014: [https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-pascoli_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-pascoli_(Dizionario-Biografico)).

⁵⁶ C Duggan, *La forza del destino*, *cit.*, pp. 428-429.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ C. Duggan, *La forza del destino*, *cit.*, p. 429.

nazionalista».⁵⁹ I pensieri e l'esaltazione di D'Annunzio verso l'impresa militare si ritrovano anche nel IV libro delle *Laudi*, intitolato "Merope"⁶⁰, poesie, pubblicate originariamente nel «Corriere della Sera», scritte per esaltare l'impresa coloniale italiana nell'Africa settentrionale.

Un altro poeta significativo per la letteratura italiana, ma anche per il contributo alla propagandistica bellica, fu Giovanni Pascoli. Pascoli, altro celebre esponente del decadentismo italiano, in un discorso tenuto a Braga, il 25 novembre 1911, dopo la tragica sconfitta dei soldati italiani nella battaglia di Sciara Sciat, esaltò l'impresa libica. Secondo la storica Valentina Nocentini il discorso di Braga è un intento «[...] di rimascolinizzazione della realtà sociale italiana» in quanto quei poveri lavoratori emigranti costretti a lasciare la propria patria ora dovevano da soldati combattere per la gloria della nazione italiana.⁶¹ Inoltre, spiega Nocentini, l'intento di «[...] consolidamento dell'umanità maschile italiana, coincise storicamente con l'ascesa del nazionalismo in Italia [...]», dove il soldato italiano veniva collocato «"in azione" con il fucile, gli aerei, "le immense navi, i mostruosi cannoni [...]» per fare di lui un'immagine eccezionale e simbolica di come dovrebbero essere tutti gli uomini.⁶²

Come notato da Mario G. Rossi, il «Corriere della Sera», aveva mandato in Libia un proprio collaboratore, Ernesto Vassallo, a documentare le condizioni di vita della futura colonia italiana. Le documentazioni di Vassallo precedettero quelle di Piazza e di Bevione, che sotto l'incarico della «Tribuna» e della «Stampa», avevano compiuto viaggi in Libia.⁶³ Al rientro in patria Vassallo arrivò alla conclusione che «[...] l'Italia doveva "imporre colla forza... alla Turchia il libero e rispettoso svolgimento di qualsiasi [...] attività italiana».⁶⁴ Rossi conclude che «[...] la guerra libica segnò l'accentuarsi della propaganda antimilitarista, l'affermarsi di una "nuova mentalità rivoluzionaria" nelle fila del proletariato, un ritorno di violenza e di anarchismo, ma in primo luogo determinò il peggioramento delle condizioni di vita delle masse popolari e l'acuirsi dello scontro di classe nel paese».⁶⁵

⁵⁹ *Ibidem.*

⁶⁰ "Così veda tu un giorno il mare latino coprirsi / di strage alla tua guerra / e per le tue corone piegarsi i tuoi lauri e i tuoi mirti, / o semprerinascente, o fiore di tutte le stirpi, aroma di tutta la terra, / Italia, Italia (...)" in Gabriele D'Annunzio, *Laudi del cielo del mare, della terra e degli eroi. Libro 4 (Merope)*, Tip. Fratelli Treves, Milano, 1912, p. 2.

⁶¹ V. Nocentini, "Il palcoscenico della guerra di Libia.", *cit.*, p. 113.

⁶² V. Nocentini, "Il palcoscenico della guerra di Libia.", *cit.*, pp. 113-114.

⁶³ Mario G. Rossi, "Guerra di Libia e imperialismo italiano", in *Studi Storici*, 12(2), 1971, p. 385.

⁶⁴ *Ibidem.*

⁶⁵ *Ibidem.*

Tra i gruppi contrari all'impresa ci furono anche i socialisti italiani del PSI, ma la guerra produsse rotture nelle fila socialiste. Leonida Bissolati e Ivanoe Bonomi, importanti esponenti del PSI, con le direttive del partito in merito alla guerra ben definite, diedero pieno appoggio al governo e all'impresa libica provocando una scissione all'interno del partito socialista.⁶⁶ Come segno di ribellione, i due socialisti vennero ad inaugurare e a felicitarsi con il re Vittorio Emanuele III al Quirinale, dopo che questi, il 14 marzo 1912, sfuggì a un attentato. Nel mese di luglio dello stesso anno in una seduta del Congresso socialista si votò per l'espulsione di Bissolati e Bonomi, che soltanto due giorni dopo fondarono il Partito socialista riformista italiano (PSRI).⁶⁷ Oltre al Turati, forte opposizione a Bissolati e Bonomi, prima della loro espulsione dal partito, si sentì dal giovane socialista Benito Mussolini, che a quell'epoca faceva da segretario della federazione socialista della città di Forlì.⁶⁸

⁶⁶ S. Colarizi, *Storia del Novecento Italiano*, cit., p. 48.

⁶⁷ *Ibidem*. Cfr. Luigi Cortesi, "Ivanoe Bonomi", *Dizionario Biografico degli Italiani*, Enciclopedia Treccani, Vol. 12, 1971: [https://www.treccani.it/enciclopedia/ivanoe-bonomi_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/ivanoe-bonomi_(Dizionario-Biografico)).

⁶⁸ S. Colarizi, *Storia del Novecento Italiano*, cit., p. 49.

3. La rivista “La Voce”

L’ascesa di Giovanni Giolitti a capo del governo nel 1903 ebbe un forte impatto sulla società italiana dell’epoca. In primo luogo, si nota che la classe dominante, che seguiva una politica ben definita d’élite aristocratico-borghese, doveva riformare il proprio orientamento politico che ebbe come risultato la cosiddetta politica di massa, cioè un orientamento politico rivolto a un pubblico più ampio e non ristretto a una certa classe sociale. Nel periodo fra il 1901 e il 1904, seguendo il concetto di politica “democratica”, il nuovo governo giolittiano portò a delle riforme democratiche e allo stesso tempo cercò di trovare una politica di alleanza fra le aristocrazie operaie, padronato e dirigenza moderata del Partito socialista italiano.⁶⁹ Parallelamente all’arrivo di Giolitti a capo del governo, in Italia nacquero le riviste «Il Regno» e «Leonardo». Le due riviste erano l’espressione di una nuova generazione che emergeva in Italia, cioè dei giovani intellettuali che scrivevano su una varietà di argomenti per un pubblico molto vasto. Questa nuova generazione viene chiamata nella storiografia e anche nella letteratura italiana la “generazione degli anni Ottanta”. In questa generazione troviamo personaggi come Giuseppe Prezzolini e Giovanni Papini (i fondatori di «Leonardo» e «La Voce») e molti altri. Si trattava di una generazione di giovani, nati appunto negli anni Ottanta dell’Ottocento, che alla fine del secolo avevano circa vent’anni, formata da grandi intellettuali, scrittori e uomini politici che parteciparono attivamente nella vita politico-sociale italiana negli anni prima dello scoppio della Prima guerra mondiale e nei primi anni postbellici.⁷⁰

Nell’età giolittiana le riviste assunsero un ruolo politico cercando di ergersi a protagoniste nella società. Tali riviste condividevano tratti comuni, cioè erano riviste generazionali che assumevano la giovinezza come una qualità positiva e ponevano un certo senso di ribellione verso la vecchia generazione positivista. Tra l’altro, si trattava di riviste politico-culturali con le quali gli intellettuali volevano avvicinare il pubblico alla vita politica dello stato. Queste riviste erano tutte fiorentine, cioè nascevano nei circoli degli intellettuali e scrittori fiorentini, includendo coloro che venivano nella città dantesca per lavorare come collaboratori ai giornali.⁷¹

⁶⁹ R. Luperini, *Il nuovo Scrittura e l’interpretazione, cit.*, p. 515.

⁷⁰ R. Luperini, *Il nuovo Scrittura e l’interpretazione, cit.*, p. 512.

⁷¹ R. Luperini, *Il nuovo Scrittura e l’interpretazione, cit.*, p. 574.

Il «Leonardo» (1903-1907) era una delle prime riviste fiorentine nate nei primi anni dell'età giolittiana. La rivista fu fondata da Giovanni Papini (1881-1856)⁷² e Giuseppe Prezzolini (1882-1982)⁷³ che dopo una crisi nella direzione della rivista, fondarono «La Voce». Il noto storico italiano Emilio Gentile, nell'opera «*La Voce*» e *l'età giolittiana* del 1972, riporta le testimonianze e i pensieri di Prezzolini che, riflettendo sulla nascita della «La Voce», affermò che la rivista nacque in una circostanza deludente. Prezzolini si ricorda di una conversazione con il suo amico e pittore Oscar Ghiglia in cui l'artista si lamentava che «[...] aveva sofferto con la borghesia tignosa e senza gusto [...]».⁷⁴ Dall'altra parte Prezzolini sfoga all'amico la propria rabbia nei confronti dei letterati e degli editori, da lui descritti «[...] senza fede e (...) senza coraggio».⁷⁵ Prezzolini prosegue descrivendo l'Italia e la vita nel paese dicendo «il paese era bello, la gente sana, eppure tutto era mediocre, e indegno del passato e inferiore a quello che si faceva al di là delle Alpi e oltre oceano».⁷⁶ Secondo il pensiero di Prezzolini, l'Italia era un paese bello però questa bellezza non poteva portare progresso allo stato che lui paragonava agli altri stati europei e oltreoceano, alludendo agli Stati Uniti d'America. Per tale motivo, Prezzolini, con altri suoi compagni e soci, decise di fondare una rivista che avrebbe raccolto al suo interno «[...] queste nuove forze [...]», cioè uomini, spiega Gentile, «[...] intelligenti irrequieti e solitari, come lui scontenti dello stato presente, come lui desiderosi di agire nella società, ma in margine ai partiti, contro i salotti letterati, fuori dalle accademie tradizionali [...]».⁷⁷

⁷² Giovanni Papini (Firenze, 1881 - 1956), letterato e scrittore italiano. Nel 1903 venne nominato come caporedattore della rivista il «Regno». Mostrò grande interesse per la filosofia e partecipò al Congresso internazionale di filosofia di Ginevra e al Congresso internazionale di psicologia a Roma. Nel 1905 pubblicò il suo primo libro, *Il crepuscolo dei filosofi* e l'anno dopo ne uscì un altro, *La coltura italiana* (scritto con Prezzolini). Collaborò sin dall'inizio alla rivista «La Voce», che però non suscitò il suo interesse filosofico, perciò, fu costretto cercare nuovi spazi per svolgere tematiche filosofiche («Anima», rivista di fiorentina fondata nel 1911 da Giovanni Papini e Giovanni Amendola). Andrea Aveto, «Giovanni Papini», *Dizionario Biografico degli Italiani*, Enciclopedia Treccani, Vol. 81, 2014: https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-papini_%28Dizionario-Biografico%29/.

⁷³ Giuseppe Prezzolini (Perugia, 1882 - Lugano, 1982), giornalista e scrittore italiano. Era tra i significativi partecipanti del processo culturale del primo Novecento. Nel 1905, per via di una crisi depressiva, tentò di convertirsi al cristianesimo studiando Blaise Pascal e Sant'Agostino, che ben presto abbandonerà. Nel 1908 si convertì alla filosofia del noto storico e filosofo italiano, Benedetto Croce. Fece amicizia con innumerevoli intellettuali, tra cui Henri Bergson, filosofo francese, e Georges Sorel, sociologo francese. Strinse amicizia con Benito Mussolini, all'epoca socialista, con il quale lavorò presso la rivista «La Voce» (nel 1910 Mussolini pubblicò due articoli ne «La Voce»). Emilio Gentile, «Giuseppe Prezzolini», *Dizionario Biografico degli Italiani*, Enciclopedia Treccani, Vol. 85, 2016: https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-prezzolini_%28Dizionario-Biografico%29/.

⁷⁴ E. Gentile, «*La Voce*» e *l'età giolittiana*, Pan Editrice, Milano, 1972, p. 5.

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ E. Gentile, «*La Voce*» e *l'età giolittiana*, cit., p. 6.

Nel primo decennio del Novecento, come sostiene la storica Simona Urso, l'Italia si trovava di fronte ad una crisi culturale provocata dal positivismo, che era la corrente culturale predominante. Ciò emergeva anche dalla testimonianza di Prezzolini, citata in precedenza. Inoltre, prosegue Urso, il paese usciva da una crisi politica provocata dal fallimento del governo italiano nell'impresa coloniale ed espansionistica nell'Africa.⁷⁸

Rispetto alla rivista «Leonardo», sulla quale aveva una forte influenza il dannunzianesimo, l'irrazionalismo decadente e aristocratico e l'estetismo, «La Voce», almeno nei suoi inizi, aveva preso un atteggiamento contrario ai leonardiani. I vociani presero le proprie distanze e rifiutarono di appoggiare quel tipo di atteggiamento aristocratico sostenuto dal «Leonardo». Inoltre, secondo il pensiero dei vociani l'«[...] attività intellettuale come geniale diletterismo [...]» era sbagliata, perché i vociani assimilavano «[...] la funzione intellettuale al lavoro, [...] al lavoro paziente, oscuro, “onesto” di gruppi impegnati nella ricognizione concreta della realtà».⁷⁹

Il percorso e la vita della «La Voce», nella storiografia e nella letteratura italiana, viene divisa in quattro fasi in base allo svolgimento e l'evolversi delle posizioni politiche, sociali e culturali del paese. Nel mese di dicembre del 1908 Prezzolini fondò la rivista e ne resse le redini sino al 1914, quando Giovanni De Robertis, critico letterario, prese il ruolo di direttore della «La Voce».

La prima fase (1908-1911) rappresenta la parte più attiva dell'editoria vociana. Al lavoro della rivista partecipò un vasto numero di giovani intellettuali ai quali Prezzolini diede una piattaforma sulla quale potevano esprimere le proprie insoddisfazioni verso i «[...] problemi della vita italiana».⁸⁰ Secondo Gentile, questa nuova rivista rappresentava «[...] un organismo di operosa attività, uno strumento di educazione morale mediante la cultura, attraverso l'esempio di una critica onesta e spregiudicata del mondo culturale, sociale, politico, senza essere asservita a nessun circolo».⁸¹ La critica doveva essere esonerata da qualsiasi altra influenza che avrebbero reso ogni pensiero disonesto. Questi giovani intellettuali avevano la piena libertà di esporre le proprie opinioni, cioè la critica, tra l'altro, verso il governo, la politica e le tendenze sociali. In

⁷⁸ Simona Urso, ““La Voce”. Etica e politica per una nuova Italia”, in *Cercles. Revista d'història cultural*), n. 6, 2016, p. 73.

⁷⁹ R. Luperini, *Il nuovo Scrittura e l'interpretazione*, cit., pp. 574 – 575.

⁸⁰ E. Gentile, «La Voce» e l'età giolittiana, cit., p. 28.

⁸¹ *Ibidem*.

questi primi anni la rivista non fu esonerata dall'accusa di essere i vociani della "voce" di Croce⁸², cioè si credeva che «La Voce» fosse «[...] un organo personale del crocismo di Prezzolini».⁸³ Lo stesso Prezzolini, in un articolo de «La Voce», confuterà ogni critica dicendo che:

*«[...] il nostro giornale è un giornale crociano: ma altri però sostengono che sia modernista. La contemporaneità delle due opinioni basta a dimostrare che l'una come l'altra sono esagerate. Il giornale come da me fu concepito, è tale da ammettere liberamente la coesistenza, per un fine comune di cultura e di battaglia e se occorre anche di discussione interna, dei modi di pensare più diversi purché sinceri».*⁸⁴

L'attività editoriale e giornalistica prendeva una forma di politica antigiolittiana influenzata fortemente dalle idee di uno dei più importanti collaboratori della rivista, Gaetano Salvemini (1873-1957)⁸⁵, convinto democratico e critico di Giolitti. Secondo il pensiero di Salvemini, l'attività dei vociani doveva essere legata a trovare «[...] una soluzione immediata di problemi politici, perseguita con una campagna quotidiana di polemica», cioè cercava di cambiare e modificare la direzione della rivista.⁸⁶ L'antigiolittismo era la base per l'attività politico-sociale di quel periodo della «La Voce» che ben presto si trasformerà in una politica antinterventista nell'impresa di Libia. Questa posizione non durò a lungo perché dopo lo scoppio della guerra nel nord dell'Africa, la tematica bellica fu abbandonata. Come fanno notare Urso e Gentile, nel 1910, secondo anno di pubblicazione della rivista, ci fu una crisi redazionale. Il problema erano le attività e la posizione politica della rivista, che secondo le parole di Prezzolini nel primo anno dichiarava «La Voce» essere «[...] un giornale politico [...]» che «[...] non farà mai dichiarazioni socialiste, repubblicane, radicali [...]», prendendo in questo senso un punto di vista piuttosto neutrale rispetto alle manifestazioni politiche più forti dell'epoca.⁸⁷ Inoltre, Urso afferma che la rivista tentò di mantenere una politica neutrale, tanto è vero che Prezzolini nel secondo anno della rivista aveva

⁸² Benedetto Croce (Pescasseroli, 1866 - Napoli, 1952), noto filosofo, storico e politico italiano. Piero Craveri, Karl Egon Lönne, Giorgio Patrizi, "Benedetto Croce", *Dizionario Biografico degli Italiani*, Enciclopedia Treccani, Vol. 31, 1985: https://www.treccani.it/enciclopedia/benedetto-croce_%28Dizionario-Biografico%29/.

⁸³ E. Gentile, «La Voce» e l'età giolittiana, *cit.*, p. 37.

⁸⁴ E. Gentile, «La Voce» e l'età giolittiana, *cit.*, p. 38.

⁸⁵ Gaetano Salvemini (Molfetta, 1873 - Sorrento, 1957), storico e giornalista italiano. Nel 1890 ricevette una borsa di studio per condurre la propria formazione della città di Firenze. Scrisse opere come *Magnati e popolari in Firenze dal 1280 al 1295* (1899), *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze* (1896). Con la nascita della forte attività giornalistica a Firenze si collocò al gruppo dei vociani (nel 1910). Prima dello scoppio delle ostilità in Libia era apertamente contrario alla guerra e al governo del primo ministro Giovanni Giolitti (*Il ministro della mala vita*, 1910). Mauro Moretti, "Gaetano Salvemini", *Dizionario biografico degli Italiani*, Enciclopedia Treccani, Vol. 89, 2017: https://www.treccani.it/enciclopedia/gaetano-salvemini_%28Dizionario-Biografico%29/.

⁸⁶ E. Gentile, «La Voce» e l'età giolittiana, *cit.*, p. 59

⁸⁷ S. Urso, "La Voce", *cit.*, p. 81

tentato di trasformare le idee del giornale dando un senso di attività politica priva di alcun tentativo di far parte di essa, cioè «agire nella politica senza entrarvi».⁸⁸ Poco convinto dalle idee di Prezzolini e per la scarsità dei temi politici trattati nella rivista, nel 1911 Gaetano Salvemini si ritirerà da «La Voce» e fonderà una propria rivista, «L'Unità» (1912), nella quale continuerà a diffondere sentimenti antibellici per l'impresa di Libia.⁸⁹

Per la rivista iniziò così una seconda fase (1911-1913) di attività che ebbe come risultato un periodo molto confuso caratterizzato da una crisi nei rapporti editoriali. In questo periodo furono due i redattori che svolgevano il lavoro redazionale, Scipio Slataper⁹⁰, un commerciante e letterato triestino, e Giovanni Papini.

Sotto Papini «La Voce» assunse un ruolo piuttosto antidemocratico rivolto a favore della politica statale provocando la rottura con alcuni suoi collaboratori. I primi a lasciare la rivista furono, tra l'altro, Slataper e Giovanni Amendola⁹¹, uno dei collaboratori più attivi. Gentile lo descrive come «[...] l'interprete più sensibile e profondo delle esigenze morali che erano state all'origine del nazionalismo e che, nel movimento vociano, opponevano un gruppo di giovani al costume della vita sociale e alla condotta della vita politica [...]». Amendola, ancora come collaboratore della rivista, sosteneva un programma ben diverso da quello di Prezzolini, cioè «[...] il suo programma [...]» si basava su «[...] una riforma morale ed intellettuale della nazione e l'esigenza di operare per la preparazione di una matura classe dirigente [...]».⁹² Non è un caso che Amendola avesse deciso di ritirarsi dalla rivista. Nel periodo della guerra di Libia, Amendola,

⁸⁸ *Ibidem.*

⁸⁹ “L'Unità”, in Dizionario di Storia, Enciclopedia Treccani, 2011: https://www.treccani.it/enciclopedia/l-unita_%28Dizionario-di-Storia%29/.

⁹⁰ Scipio Slataper (Trieste, 1888 - Podgora, 1915), scrittore e giornalista italiano. Nel 1899 si iscrisse al liceo classico Dante Alighieri però nel 1903 dovette interrompere gli studi per via di una malattia nervosa. Nel 1908 partecipò al movimento studentesco e alle proteste cercando di ottenere un'università in lingua italiana nel territorio asburgico. Nel 1909 iniziò a collaborare con i vociani pubblicando una serie di articoli (*La Voce: Trieste non ha tradizioni di cultura*, febbraio-settembre 1909). Nel 1912 pubblicò sulle pagine della rivista vociana l'opera *Il mio Carso*, un'autobiografia lirica (narra in prima persona la vita dell'autore dall'infanzia alla maturità e il paesaggio della città di Trieste). Roberto Norbedo, “Scipio Slataper”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Enciclopedia Treccani, Vol. 93, Enciclopedia Treccani, 2018: [https://www.treccani.it/enciclopedia/scipio-slataper_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/scipio-slataper_(Dizionario-Biografico)).

⁹¹ Giovanni Amendola (Napoli, 1882 - Cannes, 1926), uomo politico e giornalista italiano. Dal 1909 al 1910 visse a Firenze dove lavorò come direttore della *Biblioteca filosofica*. Pubblicò parte delle proprie opere filosofiche sulle riviste fiorentine («Leonardo», «La Voce», «L'Anima»). Nel 1912 partecipò attivamente nel giornalismo militante sostenendo apertamente l'impresa libica. Giampiero Carocci, “Giovanni Amendola”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Enciclopedia Treccani, Vol. 2, 1960: https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-amendola_%28Dizionario-Biografico%29/.

⁹² E. Gentile, «La Voce» e l'età giolittiana, cit., p. 129.

essendo uno dei sostenitori della guerra, era deluso della politica piuttosto pacifista della rivista e mostrava forte antipatia verso coloro che sostenevano la pace universale, cioè, come scrive Gentile, «[...] per coloro che ne cercavano la causa per eliminare l'effetto, nell'illusione, “la grande illusione”, di dimostrare che la guerra era inutile, togliendo, nell'animo dei popoli la voglia di combattere con una dimostrazione di logica».⁹³

Con la diramazione e l'uscita di molti collaboratori da «La Voce» iniziò un terzo periodo per la rivista. Questo periodo occupa tutto il 1914, quando Prezzolini ritorna a capo della rivista e modifica le basi del giornale, cioè trasforma la rivista in un quindicinale dando spunto all'“idealismo militante”. Le tendenze antidemocratiche erano già presenti sotto l'amministrazione direttiva di Papini, però, al ritorno di Prezzolini, queste tendenze si rafforzarono congiungendo ad esse un orientamento nazionalistico sempre più forte che, dopo la Prima guerra mondiale, diventerà molto radicale.⁹⁴ «La Voce» aveva perso del tutto la posizione di «[...] un'utile azione di rinnovamento e di democratizzazione del costume e della cultura [...]» e l'antigiolittismo come l'obbiettivo principale della “prima Voce”. Le tendenze politiche dei collaboratori e dei redattori della rivista cambiarono con gli anni e, riassumendo, la rivista passò da un antigiolittismo di “sinistra” a un antigiolittismo di “destra”.⁹⁵

Con lo scoppio della Prima guerra mondiale nel 1914 la «La Voce» si era divisa in due edizioni. La prima era quella fiorentina, con un carattere piuttosto letterario sotto la direzione di Giuseppe De Robertis (la “Voce Bianca”). La seconda edizione, invece, era l'edizione romana nella quale Prezzolini riuscì a conservare l'orientamento “politico” della rivista (la “Voce Gialla”).⁹⁶ Per la rivista di De Robertis l'intellettuale doveva agire autonomamente, cioè l'intellettuale in questo senso non aveva l'obbligo di essere vigile spettatore della vita quotidiana e di trattare temi politici, ma doveva scrivere «[...] di nuovo la pura letteratura [...]» che doveva essere presentata come «[...] l'unico rifugio e l'unica religione.»⁹⁷

⁹³ E. Gentile, «La Voce» e l'età giolittiana, *cit.*, p. 144.

⁹⁴ R. Luperini, *Il nuovo Scrittura e l'interpretazione*, *cit.*, p. 576.

⁹⁵ *Ibidem.*

⁹⁶ Luca Brogioni, “«La Voce». La rivista che volle farsi editore”, in «La Fabbrica del libro, Bollettino di storia dell'editoria in Italia», a. XIV, n. 2, 2008, p. 29.

⁹⁷ *Ibidem.*

3.1. La guerra seguita dalla rivista

Nel corso della guerra in Africa «La Voce» aveva trattato le tematiche riguardanti le ragioni e il percorso del conflitto, ma testi sull'intervento in Libia comparvero anche prima. Per esempio, prima dello scoppio delle ostilità, nel numero del 18 maggio 1911, fu pubblicato un articolo intitolato «*L'illusione tripolina*».⁹⁸ Nell'articolo si nota l'atteggiamento negativo dei vociani nei confronti dei nazionalisti italiani, i quali cercarono in qualsiasi modo di lanciare la guerra contro gli ottomani, usando false testimonianze e presentando irrealistiche immagini del territorio libico. Nell'articolo, a cui fa riferimento anche Gentile, i nazionalisti usarono l'impresa come «[...] sfogo alla loro propaganda nazionalistica ed imperialistica»⁹⁹, avendo come obiettivo quello di suscitare il dovere di aderire all'impresa nella Cirenaica da loro ritenuta un «Eldorado» africano.¹⁰⁰ Come dimostrato nell'articolo, i nazionalisti usarono falsi documenti per esaltare la necessità dell'intervento italiano in Africa. L'articolo vociano confuta le affermazioni dei nazionalisti secondo i quali in Cirenaica si trovano immense ricchezze agricole e notevoli risorse naturali. L'articolo nega queste pretese affermando che la terra «[...] non è adatta all'immigrazione perché manca assolutamente di acqua e non è possibile procurargliela».¹⁰¹ Gentile nota che per i vociani, e per Salvemini in particolare, «[...] l'opposizione della rivista all'impresa era significativa perché “La Voce” si preoccupava di denunciare la sostanziale falsità del nazionalismo ufficiale e i pericoli insiti in un'avventata politica imperialistica [...]».¹⁰²

Analizzando le pagine della rivista si nota che nei numeri pubblicati dopo il 18 maggio 1911 non si trovava alcun articolo legato alla questione tripolitana e alla guerra. Appena il 17 agosto 1911 nella «La Voce» esce un articolo intitolato “*Perchè non si deve andare a Tripoli*”.¹⁰³ «La Voce» pone di nuovo al centro della critica le falsità dei nazionalisti che nelle proprie pubblicazioni non scrivevano scientificamente della Cirenaica perché, come visto nell'articolo del 18 maggio, esaltavano false immagini e davano testimonianze sbagliate sulle condizioni del suolo. La siccità è il nucleo dell'articolo, cioè «La Voce», citando diverse testimonianze, seguite da tabelle come prove della scarsità delle piogge, cercò di discreditarle le tesi dei nazionalisti. L'idea che la

⁹⁸ La Voce, *L'illusione tripolina*, «La Voce», 18 maggio 1911, a. III, n. 20., p. 574.

⁹⁹ E. Gentile, «La Voce» e l'età giolittiana, cit., p. 150.

¹⁰⁰ *Ibidem*.

¹⁰¹ La Voce, *L'illusione tripolina*, «La Voce», 18 maggio 1911, a. III, n. 20., p. 574.

¹⁰² E. Gentile, «La Voce» e l'età giolittiana, cit., p. 151.

¹⁰³ La Voce, *Perchè non si deve andare a Tripoli*, «La Voce», 17 agosto 1911, a. III, n. 33., p. 632.

Cirenaica fosse un paese ideale per l'espansione agricola era sbagliata in quanto la fertilità del terreno dipendeva dalla pioggia. Un altro problema era la mancanza delle fonti d'acqua, cioè Haiman¹⁰⁴ scrive che «[...] non sembra che in Cirenaica vi siano corsi d'acqua di qualche importanza, vi sono invero [...] abbondanti fontane, ma pare che si perdano presto nella terra [...]».¹⁰⁵ Nella terza parte dell'articolo, pubblicata in un numero successivo, la rivista prosegue a trattare le ragioni del perché l'Italia non dovrebbe andare in Cirenaica e in Tripolitania.¹⁰⁶ Secondo il pensiero della «La Voce», «Non solo è un'assurdità pensare alla Cirenaica e alla Tripolitania come colonia di popolazione, per le ragioni geologiche e meteorologiche ampiamente spiegate. Lo è per un'altra ragione, e cioè che i terreni migliori sono occupati».¹⁰⁷ Un altro aspetto importante è l'aspetto giuridico della questione libica, cioè «[...] la guerra e la conquista, almeno fra i popoli civili, non ha fatalmente per la proprietà privata così fatali conseguenze come nel diritto pubblico [...]».¹⁰⁸ Quel che cambia è la bandiera, i funzionari e il governo mentre le proprietà private degli abitanti del territorio in teoria dovrebbe rimanere agli attuali proprietari. Per «La Voce», dunque, l'arrivo della popolazione italiana in Cirenaica, che cerca di ottenere terre migliori, già in possesso degli abitanti autoctoni, provocherebbe insurrezioni e rivolte terribili per la colonia italiana.

Una settimana prima dell'inizio della guerra, il 29 settembre del 1911, nella «La Voce» uscì un articolo intitolato “*Tripoli e Triplice*”, nel quale l'editore prese le distanze da ogni critica indirizzata al lavoro del giornale fiorentino spiegando le ragioni dell'opposizione all'impresa di Tripoli: «L'opposizione della Voce all'impresa di Tripoli non dipende da pregiudiziali internazionali o pacifiste. Essa si distingue perciò, nettamente e radicalmente, da quella che può essere mossa a qualunque intrapresa coloniale, dai socialisti e dai sindacalisti».¹⁰⁹ L'opposizione della rivista «[...] è motivata [...] non da pregiudiziali, ma da ragioni di merito: ragioni che si dividono in economiche, politiche, e morali».¹¹⁰ La rivista, come spiegato, trattava tali questioni «[...] nell'intento di creare un elemento d'opinione pubblica che avesse il suo peso nelle deliberazioni dei responsabili».¹¹¹ La rivista aveva dunque l'intento di dare un giudizio morale

¹⁰⁴ Aveva fatto viaggi in Cirenaica per conto della Società d'Esplorazione di Milano nel 1882. La Voce, *Perchè non si deve andare a Tripoli*, «La Voce», 17 agosto 1911, a. III, n. 33., p. 632.

¹⁰⁵ *Ibidem*.

¹⁰⁶ La Voce, *Perchè non si deve andare a Tripoli*, «La Voce», 7 settembre 1911, a. III, n. 36., p. 643

¹⁰⁷ La Voce, *Perchè non si deve andare a Tripoli*, «La Voce», 7 settembre 1911, a. III, n. 36., p. 644.

¹⁰⁸ *Ibidem*.

¹⁰⁹ La Voce, *Tripoli e Triplice*, «La Voce», 21 settembre 1911, a. III, n. 38, p. 656.

¹¹⁰ *Ibidem*.

¹¹¹ *Ibidem*.

sull'argomento invece di prendere posizioni politiche precise. Nell'articolo "*La coltura italiana e Tripoli*" della «La Voce», la rivista negava l'affermazione che il giornale si occupasse troppo di politica, anzi la questione tripolitana veniva criticata dal punto di vista morale essendo «[...] un fenomeno così importante della vita pubblica italiana».¹¹² La rivista non poteva permettere ai nazionalisti di formare l'opinione pubblica con fatti e argomenti falsi, cioè «La Voce» aveva l'obbligo morale di negare le presunte certezze e la verità dei dati esposti e sostenuti dai nazionalisti.¹¹³ La rivista giustificava la propria campagna anti-tripolitana «[...] nell'ignoranza ed incoscienza altrui» riferendosi al soggettivismo della letteratura nazionalista che, come spiegato nell'articolo, fornisce molte prove sull'ignoranza e incoscienza dei nazionalisti.¹¹⁴ Per dimostrare l'ignoranza nazionalista nell'articolo viene dissezionato un testo di Giuseppe Bevione¹¹⁵, pubblicato nella «La Stampa»¹¹⁶ nell'agosto 1911.¹¹⁷ Secondo Bevione valeva il rischio di fare la guerra all'Impero ottomano nonostante «[...] i milioni che un'occupazione militare costerebbe [...]».¹¹⁸ Per quanto Bevione fosse sicuro della ricchezza della Tripolitania, la rivista confuta queste pretese con tono ironico. Bevione afferma che sotto *tutta* la Tripolitania era presente un vasto strato d'acqua potabile, tesi che, tra l'altro, nella «La Voce» era già stata analizzata e provata come sbagliata. Lo "strato" di cui parla Bevione risiede nella relazione del viaggio fatto da Vinassa di Regny¹¹⁹ nella primavera del 1902 nei pressi di Tripoli. Nell'articolo della «La Voce» viene riportata una parte del testo di Regny che si sofferma sull'analisi del territorio della Tripolitania, ma al testo la redazione aggiunse un commento critico sostenendo che l'esploratore aveva visitato soltanto una parte del territorio, generalizzando la descrizione dell'immagine dell'intero paese. Quindi, per quanto concerne «La Voce», sia Regny che Bevione stavano generalizzando dando

¹¹² La Voce, *La coltura italiana e Tripoli*, «La Voce», 28 settembre 1911, a. III, n. 39, p. 657

¹¹³ *Ibidem*.

¹¹⁴ *Ibidem*.

¹¹⁵ Nel periodo tra il 1911 ed il 1912 fu in Tripolitania. Nei suoi articoli e corrispondenze dalla Libia evidenziava i vantaggi economici che sarebbero provenuti dalla conquista del territorio al Regno d'Italia.

Giuseppe Sircana, "Giuseppe Bevione", *Dizionario Biografico degli Italiani*, Enciclopedia Treccani, Vol. 34, 1988: [https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-bevione_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-bevione_(Dizionario-Biografico)/).

¹¹⁶ Era di orientamento liberale e aveva appoggiato la linea politica di G. Giolitti, sostenendo l'impresa libica e avversando, nel 1915, l'intervento in guerra dell'Italia. "La Stampa", *Dizionario di Storia*, Enciclopedia Treccani, 2011, <https://www.treccani.it/enciclopedia/la-stampa>.

¹¹⁷ La Voce, *La coltura italiana e Tripoli*, «La Voce», 28 settembre 1911, a. III, n. 39, p. 657

¹¹⁸ *Ibidem*.

¹¹⁹ Mostrò grande interesse per l'Africa esplorando più volte la Libia nel periodo tra il 1901 e il 1911. Dopo l'impresa coloniale e la conquista della Libia pubblicò una *Carta geologica della Libia italiana in scala 1:6.000.000* (Milano 1913). Simone Fabbi, "Paolo Vinassa de Regny", *Dizionario Biografico degli Italiani*, Enciclopedia Treccani, Vol. 99, 2022: https://www.treccani.it/enciclopedia/vinassa-de-regny-paolo_%28Dizionario-Biografico%29/.

un'immagine finta e irrealistica del territorio. Bisogna notare che Bevione, nonostante esaltasse le immagini false del territorio, fu cosciente del problema della futura organizzazione del territorio, cioè che «[...] l'impresa tripolina presenta una “terribile difficoltà”: quella dell'”organizzazione” [...]».¹²⁰ Inoltre, si augurava «[...] che la stampa italiana spinga il Governo ad occupare Tripoli [...]»¹²¹ e che il popolo italiano unito avrebbe fatto lo stesso sforzo.

Un altro aspetto dell'ignoranza e dell'incoscienza dei nazionalisti italiani viene notato da «La Voce» nelle affermazioni che “*Gli arabi ci aspettano*”, cioè si è fatto credere «[...] agli italiani che gli arabi di Tripolitania e di Cirenaica [...]» li «[...] avrebbero accolto a braccia aperte [...]».¹²² Però, le aspettative e i successi dei nazionalisti cominciarono a scontrarsi con i dubbi e le delusioni nell'opinione pubblica. Secondo «La Voce» questi dubbi erano il prodotto della durata della guerra; il conflitto durò più del previsto e le spese belliche continuavano a crescere. Un altro aspetto che mostrava il fallimento nazionalista si rispecchiava nei numeri elevati delle vittime della guerra, sia tra i soldati italiani che tra i civili. «La Voce» però mostrava maggiore interesse verso il possibile trasferimento della guerra dall'Africa al suolo europeo, cioè nell'articolo fu messa in luce la possibilità di un'eventuale grande guerra religiosa fra i cristiani e i musulmani. «La Voce» si augurava del prestissimo esaurimento di questa «[...] strana guerra italo-turca [...]», sperando che si trasformasse in una «[...] guerra normale: diretta cioè, con tutti i mezzi ad abbattere il nemico contro cui è diretta».¹²³

Per quanto la guerra fosse inutile e costosa per i vociani, le critiche al conflitto arrivavano anche dall'estero, cioè dai grandi stati europei. Nell'articolo “*Le ‘atrocità’ italiane*”, «La Voce», cioè Prezzolini, ribatté alle critiche rivolte al popolo italiano nelle quali «[...] questi nostri italiani [...]» sono rappresentati come «[...] scannatori di bambini e sventratori di donne [...]».¹²⁴ La rivista commenta queste critiche come piene di assurdità per il fatto che arrivano da «[...] una razza (...) che ha distrutto, freddamente, con calcolo premeditato, con l'importazione dell'acquavite, della polvere da sparo e di certe malattie, gli indigeni dell'Australia e dell'America del Nord [...]».¹²⁵ Questa “*ipocrisia britannica*” è vista come un inutile intento di provocazione

¹²⁰ La Voce, *La coltura italiana e Tripoli*, «La Voce», 28 settembre 1911, a. III, n. 39, p. 658.

¹²¹ *Ibidem*, p. 659.

¹²² La Voce, *Gli arabi ci aspettano*, «La Voce», 2 novembre 1911, a. III, n. 44, p. 679.

¹²³ *Ibidem*.

¹²⁴ La Voce, *Le “atrocità” italiane*, «La Voce», 16 novembre 1911, a. III, n. 46, p. 689.

¹²⁵ La Voce, *Le “atrocità” italiane*, «La Voce», 16 novembre 1911, a. III, n. 44, p. 689.

perché questo «tradizionale egoismo politico» britannico ha provocato significativi danni ai popoli indigeni delle loro colonie sparse per il globo. Tuttavia, «La Voce» non si soffermò soltanto sulla stampa britannica ma anche su quella austro-tedesca «[...] con la quale non [valeva] la pena d'insudiciarsi».¹²⁶

Nell'articolo “*Il valore economico della Tripolitania*” vengono ripetute le posizioni dei vociani nei confronti della guerra e criticate nuovamente le false motivazioni economiche utilizzate come giustificazione per un intervento in Tripolitania. Oltre a ripetere che la Tripolitania non era un territorio fertile dal quale il governo potrebbe trarre grandi ricchezze, «La Voce» ritenne che prima che i soldati italiani fossero spediti in Africa «[...] bisognava escludere a priori ogni speranza che la colonia possa mai essere produttrice del bilancio dello Stato».¹²⁷ L'autore dell'articolo conclude con le seguenti parole:

*«Sacrifici presenti sicuri e benefici possibili futuri per le venturose generazioni dei coloni: ecco il risultato prevedibile della intrapresa tripolina. Che è quanto dire che, siccome i benefici li vedranno, possibilmente, i nostri figli e nepoti, noi possiamo fare a meno di preoccuparcene. Dobbiamo soltanto prepararli coi nostri sacrifici presenti e colla nostra opera indefessa.»*¹²⁸

Da questo articolo risulta che «La Voce» era passata da una posizione antibellica radicale a uno stato di accettazione di una possibile futura colonia italiana in Libia. Per questa futura colonia, però, la rivista non vedeva un presente e un futuro certo, anzi, i vociani erano sicuri dei problemi che ne sarebbero derivati e i poco certi benefici che si potevano trarre non presentavano un problema di cui bisognava occuparsi.

Tra il novembre del 1911 e il febbraio del 1912 nella rivista non troviamo ulteriori articoli sul tema della questione tripolitana e della guerra, anzi il giornale era piuttosto concentrato ad aprire discussioni riguardanti le problematiche e le difficoltà economiche della futura colonia. Accadde altrettanto dal mese di febbraio al giugno del 1912. La guerra fu menzionata sporadicamente, senza che alcun articolo trattasse con maggiore attenzione il conflitto in corso. Appena nel mese di luglio apparve l'articolo “*Semplice domanda*” nel quale fu messa in dubbio, più di prima, la guerra e le notizie riportate nei giornali italiani «[...] della cui buona fede [...]» i

¹²⁶ *Ibidem.*

¹²⁷ Giuseppe Prezzolini, *Il valore economico della Tripolitania*, «La Voce», 23 novembre 1911, a. III, n. 47, p. 694.

¹²⁸ Giuseppe Prezzolini, *Il valore economico della Tripolitania*, cit., p. 695.

vocianti non volevano dubitare.¹²⁹ Ciò nonostante «La Voce» non era totalmente convinta della verità dei dati riportati dai giornali italiani secondo i quali risultava che ogni volta che arrivavano nuove notizie e nuovi resoconti sul corso della guerra le forze italiane avevano avuto la meglio sulle forze ottomane. Emerge perciò per la rivista il dubbio che i giornali italiani pro-bellici avessero avuto il dovere di esaltare la superiorità delle forze italiane nei confronti delle forze ottomane. Secondo «La Voce» era presente «[...] un curioso contrasto fra tutte le notizie e affermazioni dei giornali italiani da una parte e la lunga e stancante realtà dell'altra [...]» rivelando che ci fosse un mistero nascosto dietro il corso della guerra.¹³⁰ «La Voce» non rivolse accuse dirette agli altri giornali, tuttavia, la veridicità dei loro articoli era messa in dubbio adducendo validi motivi. «La Voce» si domandò se questi giornali riportassero soltanto notizie favorevoli al pubblico italiano «[...] per non abbattere la fiducia della nazione [...]».¹³¹ Forse i motivi andavano cercati in un mistero militare, cioè «La Voce» ipotizzava un'impossibile avanzata delle forze italiane in Africa perché le forze arabe, alleate con le forze ottomane, opponevano una forte resistenza. Forse dietro a queste speculazioni c'era un «mistero diplomatico» perché le grandi potenze europee erano neutrali, ma dietro la neutralità si celava l'impedimento alle forze militari italiane di progredire in Africa.¹³² La vera domanda che suscitava la curiosità dell'interesse pubblico e della «La Voce» era il motivo dello scrivere continuo della guerra «[...] che secondo i giornali (italiani) è già vinta [...]».¹³³

Per quanto concerne l'opinione pubblica e i molti giornali italiani, la guerra aveva certamente trasformato l'Italia. Prezzolini, autore dell'articolo "*La guerra e la critica*", ammette che il paese a quel punto era cambiato, però, allo stesso tempo, nega l'idea che la guerra fosse il singolo fattore ad aver realizzato il cambiamento. Tali cambiamenti, presuppone Prezzolini, furono il risultato dello sviluppo industriale, economico e tecnologico dell'Italia. Nel medesimo articolo l'autore dà voce a ulteriori critiche alla guerra e al governo che continua a spendere soldi per finanziare la costruzione della marina in Tripolitania.¹³⁴

¹²⁹ La Voce, *Semplice domanda*, «La Voce», 11 luglio 1912, a. VI, n. 28, p. 849.

¹³⁰ *Ibidem*.

¹³¹ *Ibidem*.

¹³² *Ibidem*.

¹³³ *Ibidem*.

¹³⁴ La Voce, *La guerra e la critica*, «La Voce», 8 agosto 1912, a. VI, n. 32, p. 867.

Tuttavia, la guerra era giunta alla tanto attesa conclusione e il punto di maggiore importanza e interesse per l'opinione pubblica e il governo era il trattato di pace con il quale l'Italia voleva assicurarsi, come potenza vincitrice, la realizzazione dei propri interessi. Nell'articolo "*La pace*" Prezzolini insisteva sul fatto che nel trattato di pace il governo doveva includere il decreto di annessione della Tripolitania. Secondo Prezzolini l'Italia aveva la piena volontà di annessione della Tripolitania però il governo doveva costringere gli sconfitti ad accettare le pretese italiane. Inoltre, Prezzolini ritenne che, se il governo non fosse riuscito a costringere il nemico a firmare la pace sotto le proprie condizioni, allora questa «[...] guerra lunga, costosa [...]» risulterebbe inutile e un vero fallimento.¹³⁵

In occasione della firma del trattato di pace, «La Voce» non mancò di pubblicare un articolo. Per Prezzolini, autore dell'articolo, si trattava di «[...] una pace borghese, una pace moderna, in maniche di camicia, senza l'illusione di nessun idealismo o sentimentalismo».¹³⁶ Prezzolini aggiunse nell'articolo il disprezzo verso i francesi per il trattamento ingiusto nei confronti degli italiani durante e dopo la guerra. Inoltre, ritenne che la Francia tenesse un atteggiamento ostile verso l'Italia e che ritardava di proposito il riconoscimento dei confini tra la Tripolitania, la nuova colonia italiana sul suolo africano, e la Tunisia, sotto l'amministrazione francese.¹³⁷ Non solo, l'autore mostrava disprezzo per i francesi che combatterono contro l'Italia dando pieno supporto agli ottomani. Il disprezzo verso i francesi potrebbe esser interpretato nel senso che, dal momento che i francesi decisero di sostenere il "nemico", cioè i musulmani, essi ruppero la "fratellanza cattolica" con l'Italia. Infine, Prezzolini, a grande sorpresa e novità dei lettori, affermò che dopo la guerra Giolitti «[...] non (era) più il Ministro della Mala Vita».¹³⁸ Anzi, «[...] le difficoltà diplomatiche che si son dovute superare, l'opportunità di questa pace, lo dipingono (...) come un vero uomo di stato».¹³⁹

¹³⁵ *Ibidem*.

¹³⁶ Giuseppe Prezzolini, *Pace giolittiana*, «La Voce», 24 ottobre 1912, a. VI, n. 43, p. 915.

¹³⁷ *Ibidem*.

¹³⁸ *Ibidem*.

¹³⁹ *Ibidem*.

3.2. Le diverse posizioni nella rivista

Invece di seguire le vicende della guerra nel dettaglio, «La Voce» aveva soltanto parzialmente seguito il conflitto in Tripolitania, dando maggior attenzione alle motivazioni morali, politiche ed economiche della guerra. Per quanto si fosse opposta alla guerra e alle difficoltà che essa portava, «La Voce» entrò in quel periodo in una crisi interna tra i diversi collaboratori. In primo piano spicca il conflitto tra Prezzolini, il direttore della rivista, e Salvemini, forte oppositore di Giolitti e grande critico della guerra. Gentile spiega che «[...] la guerra di Libia è considerato l'episodio occasionale che ha rivelato – o, per altri, provocato – la crisi della rivista», però lo stesso Gentile afferma che la crisi editoriale della rivista era presente ben prima dello scoppio della guerra.¹⁴⁰

In molti casi la rivista cercò di screditare le pretese e le falsità dei nazionalisti, formando la maggior parte degli articoli riguardanti il conflitto in Libia. Per i nazionalisti italiani la guerra era un ideale sempre sognato, infatti, essi sognavano la Cirenaica come un Eldorado, cioè una *terra promessa*. «La Voce» invece prese subito le distanze dai fanatici, confutando ogni pretesa nazionalista che la Tripolitania fosse un territorio ricchissimo di risorse naturali.¹⁴¹ Salvemini «[...] era l'oppositore più radicale ed intransigente dell'impresa» per quanto la guerra era soltanto un gioco politico dei nazionalisti e di Giolitti che aveva voluto «[...] dar sfogo ai problemi interni con un'avventura coloniale».¹⁴² Salvemini, tra l'altro, pose la domanda al popolo italiano se avrebbe dato appoggio all'impresa avendo saputo dell'inesistente ricchezza della *terra promessa* e della mancata facilità della conquista del territorio tanto esaltato dal governo, a conferma che «[...] tanto entusiasmo era scaturito da inesattezze e montature di ogni sorta, destinati a fuorviare l'opinione pubblica e a sopraffare la volontà del governo, costringendolo all'intervento militare».¹⁴³ Una volta scoppiata la guerra, «La Voce» ha voluto tenersi lontana dalle polemiche contro l'impresa tripolitana, quindi «[...] dal momento che il paese era in guerra, essa doveva sottomettersi alla disciplina di cittadini in guerra».¹⁴⁴ Tuttavia, non mancarono articoli di giornale in cui si metteva in dubbio la decisione dell'intervento e il proseguimento della guerra, anzi, si

¹⁴⁰ E. Gentile, «La Voce» e l'età giolittiana, cit., p. 149.

¹⁴¹ E. Gentile, «La Voce» e l'età giolittiana, cit., p. 150.

¹⁴² E. Gentile, «La Voce» e l'età giolittiana, cit., p. 151.

¹⁴³ *Ibidem*.

¹⁴⁴ E. Gentile, «La Voce» e l'età giolittiana, cit., p. 153.

sottolineava che le conseguenze potevano essere catastrofiche oltre al, già menzionato, spreco di denaro pubblico da parte dello stato. La rivista, che all'inizio conduceva un'aperta propaganda antibellica, con l'inizio della guerra evitava critiche sul conto del governo, cioè critiche alla guerra. Questo cambiamento di politica della rivista aveva causato la rottura di Prezzolini con Salvemini nell'estate del 1911. Salvemini non era favorevole al «[...] fatto che 'La Voce' voleva rinunciare a far politica per fare letteratura».¹⁴⁵

Un altro vociano che sulle pagine della rivista scrisse dell'impresa libica solo dopo lo scoppio della guerra fu Giovanni Amendola. Quest'ultimo, immediatamente dopo lo scoppio della guerra in Libia, scrisse in un articolo che la guerra è «[...] la nostra guerra: sì, nostra, anche nostra, anche di noi che piuttosto che eccitarla abbiamo cercato di mostrarne tutto il pericolo e tutto il danno certo [...]».¹⁴⁶ Secondo Nocentini, Amendola non fu un fanatico della guerra e della politica coloniale italiana, ma con lo scoppio delle ostilità in Libia «[...] appoggiò la guerra per dovere nazionale [...]».¹⁴⁷ Dunque, le diversità di pensiero erano altroché presenti e con l'inizio della guerra in Libia queste diversità si intensificarono. Come spiegato da Gentile, la crisi della «La Voce» e l'allontanamento di Salvemini dalla rivista non era dovuto alle diversità politiche tra i vociani anzi, la rottura nella rivista rispecchiava la volontà di Salvemini di fondare una nuova rivista per condurre la propaganda politica contro la guerra.¹⁴⁸ Quindi le considerazioni che la guerra di Libia avesse provocato la crisi sono del tutto sbagliate seppure è certo che fu la guerra ad aver creato opinioni diverse tra i vociani. Spiega ancora Gentile che Prezzolini già nel 1910 aveva notato che esistevano difficoltà nella rivista per le diverse posizioni tra i membri: «[...] Cecchi e Slataper, fra Cecchi e Soffici, fra Soffici e Slataper [...]».¹⁴⁹ Non solo, un altro problema che si presentava per la rivista era la forte pressione da parte di Soffici e di Papini di scrivere di più di letteratura. In effetti, Slataper era di buon grado consapevole della crisi nella rivista e del mutamento del pensiero politico «[...] non ancora preciso, ma evidente e che si sarebbe rivelato proprio in occasione della guerra di Libia [...]».¹⁵⁰ Che la crisi fosse palese lo si può notare dalla

¹⁴⁵ E. Gentile, «La Voce» e l'età giolittiana, cit., p. 155.

¹⁴⁶ V. Nocentini, «Il palcoscenico della guerra di Libia.», cit., p. 50

¹⁴⁷ V. Nocentini, «Il palcoscenico della guerra di Libia.», cit., p. 51

¹⁴⁸ E. Gentile, «La Voce» e l'età giolittiana, cit., pp. 156-157.

¹⁴⁹ E. Gentile, «La Voce» e l'età giolittiana, cit., p. 157.

¹⁵⁰ E. Gentile, «La Voce» e l'età giolittiana, cit., p. 160.

risposta di Salvemini alle obiezioni di Prezzolini che cercò di convincere Salvemini dell'inesistenza dei gruppi all'interno de «La Voce»:

*«La crisi tripolina non è che il momento saliente della crisi generale della Voce, Sì, tu hai ragione: i gruppi della Voce non sono due, sono dieci, sono venti: siamo tutti persone in margine di gruppi. (...) Sentiamo tutti, dopo tre anni di schermaglie, il bisogno di concludere, di fissare un'azione, di essere un gruppo. Questa è una crisi. Occorrerà che a un certo punto alcuni di noi si dividano dagli altri (...), la conciliazione è impossibile ormai. Lo stato d'animo di questi tre anni passati è superato. La Voce non può essere più quella che è stata. Occorre dividerci».*¹⁵¹

¹⁵¹ E. Gentile, «La Voce» e l'età giolittiana, cit., p. 165.

4. Conclusione

La guerra italo-turca dimostrò che grazie all'intensa attività propagandistica le masse potevano essere convinte a credere che in Libia fosse esistita una bacchetta magica in grado di risolvere tutti i problemi del paese. Quest'attività propagandistica fu dovuta all'esaltazione dell'impresa tripolitana da parte del movimento nazionalista che, con una nuova guerra, voleva rimediare all'onta all'orgoglio nazionale della dura sconfitta di Adua del 1896. I nazionalisti non potevano permettere che non si rimediasse a una vergogna simile, perciò lanciarono una forte propaganda a favore della guerra in Africa. Per quanto concerne la politica estera italiana e il governo italiano, questi riteneva un beneficio enorme avere una provincia nel continente africano. Le aspettative di poter conquistare la Libia il prima possibile portarono invece a delusioni, perché le forze armate italiane non erano ben preparate per combattere una guerra in pieno deserto. L'Italia non riuscì a conquistare militarmente l'intera Libia, anche se l'intera costa libica si era trovata sotto il dominio italiano nel corso della guerra. La guerra dimostrò che all'Italia mancava quell'aspetto organizzativo, cioè una sufficiente preparazione per condurre una guerra qualsiasi. Ciò lo possiamo notare dal fatto che i generali, scelti per condurre i soldati in guerra, non erano al corrente delle circostanze che li aspettavano. La guerra però dimostrò che, aldilà dell'incapacità di condurre una guerra sulla terraferma, l'Italia compensava a queste mancanze nel mare bloccando gli ottomani nel rifornire e dare supporto tramite il Mediterraneo alla popolazione libica.

Per quanto concerne la rivista letteraria «La Voce», questa era apertamente contraria alla guerra soprattutto nel periodo precedente al conflitto; tuttavia, presto cambiò orientamento e decise di astenersi da ogni critica alle politiche del governo. Gli argomenti trattati dai vociani in riguardo alla guerra erano diversi, cioè si faceva l'analisi dei resoconti dei giornalisti nazionalisti esponendo le proprie critiche. Infatti, la maggior parte degli articoli nella «La Voce» aveva la funzione di controbattere il fanatismo dei nazionalisti verso la *terra promessa* e le tanto glorificate ricchezze naturali del territorio nordafricano. Inoltre, la rivista fu colpita da una crisi editoriale che culminò appunto con lo scoppio dell'impresa libica. Le diversità di vedute tra i vociani sono emerse immediatamente prima dell'inizio della guerra e, soprattutto, durante la belligeranza tra l'Italia e l'Impero ottomano. La crisi che nacque nella fila dei vociani non fu però causata dalla guerra, come spiegato da Prezzolini, ma la crisi era presente prima dello scoppio della guerra, cioè l'impresa bellica era soltanto quell'elemento che intensificò la vigente crisi. Anche se le diversità tra i vociani

portarono alla separazione e all'allontanamento di alcuni collaboratori del giornale, «La Voce» continuò ad operare. Si nota però un cambiamento nelle tematiche nella rivista, che dopo la chiusura dei rapporti tra Salvemini e gli altri vociani, nel 1912, cambiò politica quando Papini divenne direttore della stessa. Sotto l'amministrazione di Papini «La Voce» cambiò fisionomia con tematiche del tutto letterarie, cambiando orientamento, al quale Salvemini era contrario.

5. Bibliografia

5.1 Fonti giornalistiche

«La Voce», disponibile in rete: <https://www.vieusseux.it/coppermine/index.php?cat=2> (ultimo accesso 3 agosto 2023).

Giuseppe Prezzolini, *Il valore economico della Tripolitania*, «La Voce», 23 novembre 1911, a. III, n. 47, pp. 694-695.

Giuseppe Prezzolini, *Pace giolittiana*, «La Voce», 24 ottobre 1912, a. VI, n. 43, p. 915.

La Voce, *L'illusione tripolina*, «La Voce», 18 maggio 1911, a. III, n. 20, p. 574.

La Voce, *Perchè non si deve andare a Tripoli*, «La Voce», 17 agosto 1911, a. III, n. 33, pp. 631-632.

La Voce, *Tripoli e Triplice*, «La Voce», 21 settembre 1911, a. III, n. 38, p. 656.

La Voce, *La coltura italiana e Tripoli*, «La Voce», 28 settembre 1911, a. III, n. 39, pp. 657-659.

La Voce, *Gli arabi ci aspettano*, «La Voce», 2 novembre 1911, a. III, n. 44, p. 679.

La Voce, *Le "atrocità" italiane*, «La Voce», 16 novembre 1911, a. III, n. 46, p. 689.

La Voce, *Semplici domande*, «La Voce», 11 luglio 1912, a. VI, n. 28, p. 849.

La Voce, *La guerra e la critica*, «La Voce», 8 agosto 1912, a. VI, n. 32, p. 867.

5.2 Testi

BROGIONI Luca, ««La Voce». La rivista che volle farsi editore» in «*La Fabbrica del libro, Bollettino di storia dell'editoria in Italia*», a. XIV, n. 2. 2008, pp. 26-32: https://fondazionemondadori.b-cdn.net/wp-content/uploads/2018/12/4_Brogioni-La-Vocela-rivista-che-volle-farsi-editore.pdf (ultimo accesso 3 agosto 2023).

CAROCCI Giampiero, *Storia dell'Italia moderna: Dall'Unità alla fine del '900*, Newton Compton editori s.r.l., Roma, 2012.

CASTELLOZZI Massimo, «Giuseppe Piazza e la nostra terra promessa», in *Cuadernos de Filologia Italiana*, vol. 28, 2021, pp. 267-289:

<https://revistas.ucm.es/index.php/CFIT/article/view/68282/4564456559202> (ultimo accesso 3 agosto 2023).

COLARIZI Simona, *Storia del Novecento Italiano. Cent'anni di entusiasmo, di paure, di speranza*, Bur, Milano, 2007.

CUNSOLO Ronald S., "Libya, Italian Nationalism, and the Revolt against Giolitti", in *The Journal of Modern History*, vol. 37, no. 2, 1965, pp. 187-188: <https://www.jstor.org/stable/1878309> (ultimo accesso 3 agosto 2023).

D'ANNUNZIO Gabriele, *Laudi del cielo del mare, della terra e degli eroi. Libro 4 (Merope)*, Tip. Fratelli Treves, Milano, 1912.

DUGGAN Christopher, *La forza del destino, Storia d'Italia dal 1796 a oggi* (sesta edizione), Laterza, Bari, 2022.

GAETA Franco e TRANFAGLIA Nicola, *La Storia d'Italia, Vol. 19, La crisi di fine secolo, l'età giolittiana e la prima guerra mondiale*, De Agostini Editore-UET, Moncalieri, 2005.

GENTILE Emilio, «*La Voce*» e l'età giolittiana, Pan Editrice, Milano, 1972.

GOGLIA Luigi e GRASSI Fabio, *Il colonialismo italiano da Adua all'imperialismo*, Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari, 1981.

LABANCA Nicola, *Storia dell'Italia coloniale*, Stampa Rotolio Lombarda S.p.A., Milano, 1994.

Una nuova Italia? La guerra di Libia, in Mario Isnenghi e Simon Lewis Sullam (a cura di), *Gli italiani in guerra, Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni, vol. 2. Le tre Italie. Dalla presa di Roma alla settimana rossa (1870-1914)*, UTET, Torino, 2009.

LUPERINI Romano [et. al.], *Il nuovo Scrittura e l'interpretazione: Naturalismo, simbolismo e avanguardie (dal 1861 al 1925)*, G.B. Palumbo & C. Editore S.p.A., Palermo, 2011.

NOCENTINI Valentina, "Il palcoscenico della guerra di Libia. Protagonisti, retorica, nazione, 1911-1912", Tesi di dottorato, Dipartimento di Italiano, Columbia University, 2013.

ROSSI Mario G., "Guerra di Libia e imperialismo italiano", in *Studi Storici*, a. 12, n. 2, 1971, pp. 381-385: <https://www.jstor.org/stable/20563946> (ultimo accesso 3 agosto 2023).

URSO Simona, "“La Voce”. Etica e politica per una nuova Italia", in *Cercles. Revista d'història cultural*, n. 6, 2016, pp. 73-91: <https://raco.cat/index.php/Cercles/article/view/191145/262909> (ultimo accesso 3 agosto 2023).

5.3. Dizionari

ASTUTO Giuseppe, “Antonio di San Giuliano”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Enciclopedia Treccani, Vol. 90, 2017: https://www.treccani.it/enciclopedia/san-giuliano-antonino-paterno-castello-marchese-di_%28Dizionario-Biografico%29/ (ultimo accesso 31 agosto 2023).

AVETO Andrea, “Giovanni Papini”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Enciclopedia Treccani, Vol. 81, 2014: https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-papini_%28Dizionario-Biografico%29/ (ultimo accesso: 11 settembre 2023).

CARLINO Marcello, “Gabriele d’Annunzio”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Enciclopedia Treccani, Vol. 32, 1986: https://www.treccani.it/enciclopedia/gabriele-d-annunzio_%28Dizionario-Biografico%29/ (ultimo accesso 31 agosto 2023).

CAROCCI Giampiero, “Giovanni Amendola”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Enciclopedia Treccani, Vol. 2, 1960: https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-amendola_%28Dizionario-Biografico%29/ (ultimo accesso 5 settembre 2023).

CLEMENTE Vincenzo, “Francesco Coppola”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Enciclopedia Treccani, Vol. 28, 1983: [https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-coppola_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-coppola_(Dizionario-Biografico)/), (ultimo accesso 5 settembre 2023).

CORTESI Luigi, “Ivanoe Bonomi”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Enciclopedia Treccani, Vol. 12, 1971: [https://www.treccani.it/enciclopedia/ivanoe-bonomi_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/ivanoe-bonomi_(Dizionario-Biografico)) (ultimo accesso 5 settembre 2023)

CRAVERI Piero, LÖNNE Karl Egon, PATRIZI Giorgio, “Benedetto Croce”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Enciclopedia Treccani, Vol. 31, 1985: https://www.treccani.it/enciclopedia/benedetto-croce_%28Dizionario-Biografico%29/ (ultimo accesso 3 agosto 2023).

FABBI Simone, “Paolo Vinassa de Regny”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Enciclopedia Treccani, Volume 99, 2020: https://www.treccani.it/enciclopedia/vinassa-de-regny-paolo_%28Dizionario-Biografico%29/ (ultimo accesso 29 agosto 2023).

FERRARESI Furio, “Gaetano Mosca”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Enciclopedia Treccani, Vol. 77, 2012: https://www.treccani.it/enciclopedia/gaetano-mosca_%28Dizionario-Biografico%29/ (ultimo accesso 5 settembre 2023).

GAETA Franco, “Enrico Corradini”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Enciclopedia Treccani, Vol. 29, 1983: [https://www.treccani.it/enciclopedia/enrico-corradini_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/enrico-corradini_(Dizionario-Biografico)) (ultimo accesso 11 settembre 2023).

GENTILE Emilio, “Giovanni Giolitti”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Enciclopedia Treccani, Vol. 55, 2001: https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-giolitti_%28Dizionario-Biografico%29/ (ultimo accesso 5 settembre 2023).

“Giuseppe Prezzolini”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Enciclopedia Treccani, Vol. 85, 2016: https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-prezzolini_%28Dizionario-Biografico%29/. (ultimo accesso: 11 settembre 2023).

MONSAGRATI Giuseppe, “Alessandro Fortis”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Enciclopedia Treccani, Vol. 49, 1997: https://www.treccani.it/enciclopedia/alessandro-fortis_%28Dizionario-Biografico%29/ (ultimo accesso 31 agosto 2023).

MORETTI Mauro, “Gaetano Salvemini”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Enciclopedia Treccani, Vol. 89, 2017: https://www.treccani.it/enciclopedia/gaetano-salvemini_%28Dizionario-Biografico%29/ (ultimo accesso 5 settembre 2023).

NAVA Giuseppe, “Giovanni Pascoli”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Enciclopedia Treccani, Vol. 81, 2014: [https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-pascoli_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-pascoli_(Dizionario-Biografico)) (ultimo accesso 11 settembre 2023).

NORBEDO Roberto, “Scipio Slataper”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Enciclopedia Treccani, Vol. 93, 2018: [https://www.treccani.it/enciclopedia/scipio-slataper_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/scipio-slataper_(Dizionario-Biografico)), (ultimo accesso 5 settembre 2023).

PECORARI Paolo – BALLINI Pierluigi, “Luigi Luzzatti”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Enciclopedia Treccani, Vol. 66, 2006: https://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-luzzatti_%28Dizionario-Biografico%29/ (ultimo accesso 31 giugno 2023).

SIRCANA Giuseppe, “Giuseppe Bevione”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Enciclopedia Treccani Vol. 34, 1988: [https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-bevione_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-bevione_(Dizionario-Biografico)) (ultimo accesso 28 agosto 2023).

Senza autore, “Cirenaica”, *Dizionario di Storia*, Enciclopedia Treccani, 2010: https://www.treccani.it/enciclopedia/cirenaica_%28Dizionario-di-Storia%29/ (ultimo accesso 5 settembre 2023).

“Giolittismo”, Treccani Vocabolario online:
<https://www.treccani.it/vocabolario/giolittismo/> (ultimo accesso 8 settembre 2023).

“L’Idea nazionale”, Enciclopedia Treccani online:
<https://www.treccani.it/enciclopedia/l-idea-nazionale/> (ultimo accesso 31 agosto 2023).

“La Stampa”, Dizionario di Storia, Enciclopedia Treccani, 2011:
<https://www.treccani.it/enciclopedia/la-stampa>, (ultimo accesso 28 agosto 2023)

“La Tribuna”, Enciclopedia Treccani:
<https://www.treccani.it/enciclopedia/la-tribuna/> (ultimo accesso 31 agosto 2023).

“L’Unità”, Dizionario di Storia, Enciclopedia Treccani, 2011:
https://www.treccani.it/enciclopedia/l-unita_%28Dizionario-di-Storia%29/ (ultimo accesso 3 agosto 2023).

VITTORIA Albertina, “Luigi Federzoni”, *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, Enciclopedia Treccani, Vol. 45, 1995: [https://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-federzoni_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-federzoni_(Dizionario-Biografico)) (ultimo accesso 31 agosto 2023).